

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 11
IL PAPATO AL TEMPO DELLO SCISMA ACACIANO
Da San Simplicio a Sant'Ormisda

Dalla morte di Ilario (468) a quella di Ormisda (523), il Papato visse un periodo complesso e difficile, dotato di caratteristiche omogenee, sia in Oriente che in Occidente.

In Occidente la dissoluzione dell'Impero, oramai in atto da tempo, ha come data simbolo la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 ma il suo effetto più significativo e drammatico è la nascita di Regni germanici indipendenti negli ex – domini dei Cesari, anche se una parte di essi mantenne dei legami giuridici con l'Impero Romano, oramai confinato ad Oriente, del cui autocrate riconoscono la suprema e remota sovranità. Di tali Regni, due consecutivi, quello degli Eruli e quello degli Ostrogoti, si costituirono in Italia. La piramide istituzionale è chiara: i Re si limitano a *regere*, secondo una lex romana adattata ai propri popoli, i loro territori, mentre l'Imperatore esercita l'*Imperium*, il dominio supremo, sia sul territorio direttamente a lui soggetto sia sui monarchi di minore lignaggio, il cui potere deriva dal suo beneplacito. Tradotto in termini politici, gli Stati barbarici diventano romani – ma non sempre i loro sovrani lo desiderano – per entrare nel concerto delle relazioni internazionali, accettando la finzione giuridica di un potere locale esercitato su mandato di colui che reggeva l'universo intero, improvvisamente parcellizzatosi per le invasioni germaniche. Lo strumento giuridico che lo rende possibile è il *pactum foederis*, il patto di alleanza, tra i Germani e l'Impero Romano.

La conseguenza ecclesiastica fu duplice: l'assoggettamento di Roma ad un barbaro, sebbene federato dell'Impero, ridusse la possibilità del Papato di aumentare il processo di accentramento del governo della Chiesa nelle proprie mani, a discapito delle autonomie dei Patriarcati orientali, pienamente inseriti nell'ecumene romano, in primis quello di Costantinopoli, che pretendeva di essere la Seconda Roma anche religiosamente; la creazione di Regni etnici, sia pure inseriti nel mondo romano cristiano, fece sì che, almeno in alcuni di essi, le Chiese si sviluppassero, anche se non immediatamente, secondo criteri nazionali, speculari a quelli che avevano sovrinteso alla nascita delle grandi etniche Chiese d'Oriente come la Copta, la Siriaca, l'Armena, l'Assira ecc., delle quali alcune erano al di fuori dell'Impero stesso. Queste Chiese occidentali, specie la Visigota ma anche la Franca, si diedero strutture collegiali di autogoverno, parallele a quelle dell'autonomia politica dei propri popoli, e ovviamente costituirono un ulteriore stop allo sviluppo dell'esercizio fattivo del primato petrino su tutta la Cristianità. La collegialità sinodale ebbe un forte sviluppo anche tra i Franchi e i Burgundi, mentre i legami tra la Chiesa universale e quella di Africa e Britannia si allentarono parecchio, per la persecuzione dei Vandali contro la prima e per la distanza della seconda dal resto del continente. Molti barbari erano poi ariani, per cui su di essi la Chiesa non poteva esercitare una influenza costante.

In Oriente non ci fu nessuna dissoluzione dello Stato, ma proseguirono incessanti i contrasti dogmatici che lacerarono la Chiesa, divisa tra calcedonesi e non calcedonesi, diofisiti e

monofisiti, ortodossi ed eretici. Ciò pose il problema, prima politico e poi anche ecclesiastico, di ricucire l'unità così lacerata. Il tentativo, attraverso una formula compromissoria che metteva in ombra, senza sconfessarlo, il Concilio di Calcedonia, generò il cosiddetto Scisma acaciano, che dà il nome al periodo in questione. Tale scisma, che separò Roma da Bisanzio, fu la preoccupazione principale dei Papi in questo periodo. Infatti essi, per garantire la conservazione della retta fede e per mantenere alta la fiaccola del primato petrino, minacciata dal cesaropapismo dei Patriarchi costantinopolitani e dalla teocrazia degli Imperatori, non esitarono a rompere la comunione con la Chiesa orientale fino a quando le loro condizioni non vennero accettate.

Il termine di quest'epoca coincide con la definitiva affermazione del primato di Pietro su tutta la Chiesa, compresa la sua parte orientale, anche se le ambizioni costantinopolitane non sono spente nell'area di competenza del proprio Patriarca e la conciliazione tra seguaci del dogma calcedonese e suoi detrattori non è avvenuta.

Quanto segue tratta le vicende dei Papi dividendosi in due parti: una prima sui singoli Pontefici, una seconda considerando l'insieme delle vicende dello Scisma acaciano propriamente detto, compreso il ruolo dei Vescovi di Roma in esso.

SAN SIMPLICIO (3 mar. 468- 10 mar. 483)

Simplicio, nato a Tivoli e figlio di Castino, fu eletto il 3 marzo del 468 successore di Sant'Ilaro. La data alternativa dell'elezione, il 25 febbraio, ha pochi sostenitori. Nulla sappiamo della sua carriera precedente ma egli prese a modello Leone Magno e Ilaro, dei quali continuò la politica con minore energia e in circostanze più sfortunate.

Sotto il suo pontificato avvennero importanti trasformazioni politiche con altrettanto rilevanti conseguenze ecclesiastiche. Infatti sotto di lui in Occidente si succedettero turbinosamente diversi Imperatori di assoluta insignificanza politica: il primo fu Procopio Antemio (467-472), già sovrano ai tempi dell'elezione di Simplicio e che aveva avuto rapporti tesi con Ilaro. Antemio risiedette a Roma, inclinava per la cultura pagana e aveva un perfetto contraltare politico in Ricimero (405-472), *magister militum* che risiedeva a Milano e da lì governava in parallelo. Ricimero, che pure era genero di Antemio e aveva collaborato con lui contribuendo alla sua elevazione al soglio augusteo, attaccò infine Roma e la espugnò, mettendo a morte il sovrano, decapitato sacrilegamente in una chiesa, forse la stessa San Pietro, senza che Simplicio potesse impedirlo.

Nel 472 regnò a Roma per pochi mesi Olibrio Anicio, genero di Valentiniano III e creatura di Ricimero. Dopo un periodo di vacanza della sede (virtualmente retta dal collega d'Oriente), tra il 473 e il 474 fu innalzato a Ravenna, dal *magister militum* Gundobaldo (450-516), Glicerio, che però non venne riconosciuto in Oriente e che venne depresso da Giulio Nepote, candidato dei Bizantini, che sedette a sua volta sul trono dal 474 al 475, fino quando il *magister militum* Oreste lo depose costringendolo a rifugiarsi in Dalmazia. Qui Nepote visse fino al 480 e venne sempre riconosciuto Imperatore d'Occidente da Bisanzio.

L'ultimo Imperatore Romano d'Occidente, Romolo Augustolo, figlio di Oreste che lo insediò nel 475 sebbene fosse un fanciullo, fu depresso a Ravenna nel 476 dopo l'assassinio del padre e l'Italia divenne il dominio del re degli Eruli Odoacre (476-493), di religione ariana, che assunse il titolo di Patrizio dei Romani, così da inserirsi nella costellazione politica romana tardoimperiale, anche se l'imperatore d'Oriente Zenone (474-475; 476-491) mantenne, sulla legittimità di questa intitolatura, un contegno molto riservato. Avremo

modo di ritornare su questo Imperatore e sulla sua politica ecclesiastica. In ogni caso, fu un bene per Roma che di fatto Bisanzio non esercitasse nessun controllo politico reale sull'Italia in quei frangenti e che Odoacre, a cui San Severino del Norico (410-482) aveva profetizzato la corona italiana, fosse, in quanto ariano, estraneo alle controversie della Chiesa Cattolica.

Al di fuori dell'Italia, il Papa dovette assistere impotente alla creazione di numerosi Regni Romano-Barbarici, federati dell'Impero. Alla deposizione di Romolo Augustolo vi erano gli Svevi in Galizia, i Visigoti in Spagna e Gallia meridionale, i Burgundi tra la Gallia e la Germania, i Franchi nella Gallia nord orientale, mentre i regni anglosassoni in Britannia e quello dei Vandali in Africa non avevano nessun legame giuridico con l'Impero. Gli Ostrogoti risiedevano in Pannonia e i Gepidi in Dacia. I Domini di Siagro, nella Gallia centrosettentrionale, mantenevano un legame solo nominale con l'Imperatore d'Occidente, nel cui nome venivano amministrati.

Ai tempi di Simplicio, i Burgundi e i Franchi erano ancora ufficialmente pagani, i Vandali erano accaniti persecutori e il re Eurico (466-484) dei Visigoti seguiva una politica simile alla loro. Solo in Britannia il Cristianesimo, assumendo sempre più forme celtiche (comuni anche alle Chiese in formazione di Caledonia e Ibernica), era sostanzialmente indisturbato, al netto delle continue lotte di quest'epoca ferrea tra città e tribù. In Gallia, senza alcuna intromissione dei Franchi, si tenne a Tours nel 461 un importante Sinodo, a cui seguì nel 473 un altro ad Arles.

Simplicio, non a caso, lavorò incessantemente per mantenere il primato petrino in Occidente, censurando i vescovi italiani quando trascinavano dalle loro competenze legittime e istituendo un Vicariato Apostolico per le Spagne nella persona dell'Arcivescovo di Siviglia, Zenone, in una data sconosciuta. Tra i suoi provvedimenti ricordiamo che nel 475 censurò il vescovo Gaudenzio, su richiesta dei presuli del Piceno, perché aveva ordinato alcuni chierici contro i canoni e si era impadronito di tutte le decime della sua diocesi per tre anni, senza nulla dare al clero e ai poveri. Le ordinazioni di Gaudenzio furono annullate, altre gli furono proibite e gli venne ingiunto di restituire il denaro rubato, conservando solo il quarto di sua spettanza. Nel 482 Simplicio rimproverò l'arcivescovo di Ravenna Giovanni per aver consacrato, fuori della sua giurisdizione e contro la volontà dell'ordinando, Gregorio quale vescovo di Modena. Pur confermando la consacrazione, il Papa minacciò aspri castighi se la cosa si fosse ripetuta.

Il Papa coltivò ottime relazioni con Odoacre, al quale riconobbe il diritto di supervisionare la correttezza dell'elezione papale, secondo la tradizione degli Imperatori ravennati. Odoacre inoltre proibì l'alienazione dei beni della Chiesa, sotto pene civili e spirituali, garantendo così la conservazione dell'asse ecclesiastico.

Simplicio fu un grande costruttore: trasformò un fabbricato sull'Esquilino nella Chiesa di Sant'Andrea in Catabarbara, riconvertendo per la prima volta una costruzione pagana in un edificio sacro, e costruì Santo Stefano Rotondo sul Celio, che si distingue per la sua particolare architettura nel panorama monumentale dell'epoca. Simplicio volle anche una seconda chiesa dedicata a Santo Stefano nei pressi della Basilica di San Lorenzo. Costruì inoltre i portici di San Pietro.

Simplicio stabilì che alcuni presbiteri titolari aiutassero il clero di San Pietro, San Paolo e San Lorenzo ad amministrare i sacramenti.

Il Papa contrasse una lunga malattia che gli impedì di seguire con la dovuta attenzione i problemi della Chiesa d'Oriente e morì il 10 marzo del 483, venendo poi sepolto nel Portico di San Pietro accanto a Leone Magno. Il suo culto fiorì presto e viene celebrato ancora oggi.

La data originale della sua memoria era il 2 marzo, secondo il Martirologio Romano, ma il nuovo Calendario Romano del 1971 l'ha spostata al 10 del mese.

Simplicio fu un uomo mite ma fermo, pieno di zelo e di pietà. Rimane un Santo capace di esercitare attrattiva anche nel mondo di oggi.

SAN FELICE III [III] (13 mar 483- 1 mar 492)

Felice era esponente dell'aristocrazia romana - membro di quella gens Anicia che aveva avuto anche l'imperatore Olibrio tra i suoi membri e che si era convertita nella seconda metà del IV sec. assumendo un ruolo importantissimo nella Roma cristiana- e suo padre, anch'egli di nome Felice, dopo essere diventato vedovo, divenne prete. A lui Leone Magno affidò il restauro della Basilica di San Paolo Fuori le Mura. Anche Felice, che si era sposato con la nobile Petronia e aveva avuto tre figli, rimase vedovo nel 474 e divenne diacono, ordine nel quale si trovava quando fu eletto Papa. Fu un antenato di Gregorio Magno.

Nella sua elezione giocò un ruolo decisivo il prefetto del Pretorio e patrizio Cecina Mavorzio Basilio Decio, esponente della gens Cecina e rappresentante del Re, secondo quanto stabilito da Odoacre e da Simplicio nella legge per la scelta dei Papi. Simplicio infatti aveva discretamente indicato in Felice il suo successore, perché ostile ai Bizantini e quindi incline a puntellare il primato petrino, e tale designazione era, per la medesima ragione, gradita ad Odoacre. La legge che impediva l'alienazione dei beni della Chiesa, auspicata da Simplicio e varata da Odoacre e da Basilio, impedì al candidato filobizantino al Papato, di sconosciuta identità, di promettere elargizioni per una elezione simoniaca. La fazione bizantineggiante, ad un tempo compromissoria in materia di dogma e legittimista in politica, fu così provvidenzialmente sconfitta.

A quei tempi, l'antipapa Felice II era considerato papa legittimo, per cui Felice assunse il numerale "III". Il Pontefice ebbe come stretto collaboratore Gelasio, poi suo successore, designandolo arcidiacono e avvalendosene come segretario, data la sua profonda comprensione delle questioni teologiche e il suo talento letterario.

Per conto di Felice III il senatore Terenziano nel 483 portò all'arcivescovo Zenone di Siviglia una lettera di plauso che lo confermava vicario apostolico per la Spagna e lo sosteneva negli sforzi fatti contro la dura dominazione degli Svevi in Galizia, persecutori dei cattolici tanto quanto i Visigoti. Con l'avvento del re Alarico II (484-507) tuttavia cessò nella Spagna visigotica la persecuzione contro la Chiesa e quel popolo ebbe una regolamentazione ecclesiastica, evento che sicuramente rallegrò Felice ma nel quale egli non ebbe alcuna influenza.

Felice dovette occuparsi invece della persecuzione dei cattolici da parte dei Vandali. Su sua richiesta, nonostante i loro pessimi rapporti, l'imperatore Zenone cercò di convincere il re Unerico (477-484) a porre fine alle violenze contro la Chiesa, ma inutilmente. Una volta che fu cessata la persecuzione, grazie al re Guntamondo (484-496), si pose il problema di quei fedeli ribattezzati con la forza nell'arianesimo. Nel 484 la martoriata Chiesa africana e numida poté tenere un Concilio a Cartagine dopo tanto tempo ma una decisione autorevole in materia poteva venire solo da Roma. Il 13 marzo del 487, nel corso di un Concilio in Laterano di quarantadue vescovi (tutti italiani tranne quattro africani), Felice decise che l'assoluzione a questi lapsi potesse essere data solo in punto di morte, se chierici, o dopo anni di penitenza, se laici (tre anni) o insigniti degli ordini minori (sette). Le sentenze furono comunicate non solo alla Chiesa Africana ma anche alle altre Chiese sottomesse ai barbari, il 15 marzo del 488.

Fu forse Felice III e non Gelasio I, suo successore, a scrivere alcune lettere contro la ripresa del Pelagianesimo in Dalmazia e un trattato contro la celebrazione dei Lupercali il 15 febbraio. Le lettere erano indirizzate ad Onorio di Salona, che peraltro non vedeva nella sua terra i pericoli paventati dal Papa. Forse le epistole furono materialmente redatte da Gelasio in quanto arcidiacono, ma per impulso di Felice.

Il Papa costruì la Chiesa di Sant'Agapito nei pressi di San Lorenzo, per adempiere ad un voto. A partire dal 488, assistette alla progressiva invasione dell'Italia da parte degli Ostrogoti, sobillati dall'Imperatore d'Oriente contro Odoacre. Quando questi, incalzato dal nemico, cercò rifugio a Roma, la città gli chiuse le porte in faccia - senza che il Papa potesse influire significativamente sugli eventi - costringendolo a trincerarsi a Ravenna, che era ancora sotto assedio quando Felice cessò di vivere.

Il Pontefice morì il 1 marzo del 492 e fu sepolto nella Basilica di San Paolo vicino al padre, alla moglie e ai figli. La sua festa si celebra ancora in quella data, stabilita dal Martirologio Romano. Un'altra data proposta per la sua morte, ossia il 25 febbraio, appare meno probabile.

A Felice viene addebitata la responsabilità dello Scisma acaciano, ma in realtà ebbe solo il fegato di tirare fuori la Chiesa dall'ambiguità in cui Acacio l'aveva gettata, come vedremo più innanzi. Uomo autoritario e severo, mise queste qualità al servizio zelante della fede e della verità. Egli è un autentico campione dell'ortodossia e della legalità canonica, modello fulgido per i fedeli di ogni epoca. La sua vita privata fu funestata da lutti: la morte dell'amata moglie, che lo avviò ad un ascetico sacerdozio, nonché quella dei figli, dei quali nessuno gli sopravvisse: Paola, nel 484, il piccolo Gordiano nel 485 ed Emiliana, vergine consacrata, nel 489. Tutti sopportati con fede profonda e rassegnazione.

SAN GELASIO I (1 mar 492- 21 nov 496)

Gelasio era originario dell'Africa ma nacque a Roma. Suo padre si chiamava Valerio. Fu arcidiacono e segretario di Felice III, al quale redasse le lettere e diede supporto e consigli sia in campo politico che teologico. Quando egli venne eletto gli Ostrogoti avevano invaso l'Italia e Ravenna era assediata. Roma era priva di approvvigionamenti e invasa da profughi, mentre anche il numero dei chierici era diminuito sensibilmente. Nel 493, espugnata Ravenna dopo più di due anni di assedio, Odoacre fu ucciso e Teodorico, già sovrano degli Ostrogoti, divenne Re d'Italia (493-526), federato dell'Imperatore. Il Papa instaurò con lui ottimi rapporti, essendo Teodorico ariano sì, ma tollerante e ammiratore della civiltà romana, oltre che desideroso di rinsaldare il suo nuovo trono e di garantire una buona convivenza tra i suoi pochi Goti e la maggioranza romana. Tre sole e brevi lettere furono indirizzate dal Papa a Teodorico, delle quali la più importante chiese ed ottenne che le vertenze religiose fossero giudicate dalla Sede Apostolica e non dal tribunale regio, cosa che il sovrano concesse e che il Papa fece valere scrivendo ai funzionari statali per ben due volte. D'altro canto Gelasio, che pure scrisse un *Adversus Arium* in due tomi, non cozzò mai contro la Chiesa ariana dei Goti, accettando una convivenza pacifica nella stessa Roma. Gelasio infatti sapeva che l'arianesimo era solo una religione etnica e che la partita con esso era oramai definitivamente chiusa dottrinalmente, mentre una evangelizzazione o una opposizione politica erano al momento impossibili, né c'era da temere che gli eretici volessero diffondere la loro fede, non volendo confondersi coi Romani. Il Papa espulse invece dalla città i manichei.

Gelasio fu amministratore energico e generoso. Usò il patrimonio personale per aiutare i poveri e ottenne provviste dai possedimenti della Chiesa e dal Re per sovvenire alla carestia in Roma, sensibilizzando Teodorico tramite la madre Ereleuva, che era cattolica, mentre reclutò i chierici con criteri meno rigidi per favorire il ripopolamento delle loro fila. Al clero ricordò più volte che un quarto delle entrate delle Chiese dovevano essere destinate ai poveri, che i vescovi dovevano soccorrere prigionieri e forestieri ed amministrare con coscienza l'asse ecclesiastico, mentre vedove ed orfani andavano costantemente sostenuti economicamente.

Il Papa non perse mai nessuna occasione per rivendicare il primato della Santa Sede, rivendicandole la ratifica dei deliberati dei Concili e la supervisione della loro applicazione. Gelasio, che poté contare sempre sulla fedeltà dei vescovi italiani, dovette correggere molti abusi nella Chiesa della penisola, causati dalle invasioni barbariche. Incoraggiò i presuli del Piceno e della Dalmazia ad estirpare i resti del pelagianesimo come aveva fatto Felice III e, sulla sua scia, impedì che si tornasse a festeggiare i Lupercali. Per vendetta, i fautori della restaurazione della festa lo accusarono a torto di lassismo nella correzione degli abusi del clero. In realtà nel Concilio primaverile del 494 il Papa pubblicò ventotto canoni sul reclutamento e la formazione del clero, la cura d'anime e la distribuzione dei fondi nella Chiesa. Tali canoni furono spediti in Lucania, Abruzzo e Sicilia, mentre già vi era stato un duro intervento papale sui vescovi del Piceno per questioni disciplinari. I canoni sancivano, tra le altre cose, il menzionato adeguamento delle norme di reclutamento del clero in ragione della diminuzione dei chierici, i requisiti per l'ordinazione presbiterale di monaci e laici (mancanza di precedenti penali, libertà personale, integrità morale e fisica e alfabetizzazione), gli obblighi di vita del presbitero (nessuna simonia per i battesimi, niente attività a scopo di lucro, osservanza dei precetti canonici), le competenze papali per il controllo della disciplina ecclesiastica, le condizioni per l'amministrazione del battesimo, dell'ordine sacro e per la monacazione, il ruolo delle donne nella Chiesa, la dedicazione degli edifici di culto sottoposta al benessere papale, lo stato degli scomunicati, il furto degli inventari ecclesiastici, l'amministrazione dei beni della Chiesa e dei loro redditi, la regolamentazione del diritto di asilo.

Degno anche di nota è il trattato che Gelasio dedicò al pelagianesimo, il quinto di quelli attribuitigli. Fu per volontà di Gelasio che San Severino Abate venne seppellito nel Castro Lucullano a Napoli.

Il Papa ebbe cura anche della Chiesa Gallica, scrivendo a Rustico di Lione e a Eonio di Arles, nel 494, per ringraziare il primo del sostegno contro Acacio e per esprimere al secondo la sua vicinanza e simpatia alle comunità d'Oltralpe, pregandolo, come Vicario quasi ex officio, di diffondere la sua missiva tra i suoi colleghi.

Gelasio costruì tre nuove chiese, ordinò trentadue preti e sessantasette vescovi. Oltre alle opere che gli abbiamo attribuito, uscirono dalla sua penna degli Inni, simili a quelli di Ambrogio, un Sacramentario – nucleo di quello Gelasiano che gli venne impropriamente attribuito in toto – e delle omelie. Il Sacramentario Gelasiano, sistemato ai tempi di Gregorio Magno, esportato in Gallia, ivi arricchito e in questa forma giuntoci, è diviso in tre libri: delle Messe del Proprio del Tempo, di quelle dei Santi e delle Votive, ognuna con due o tre orazioni da leggersi insieme e con almeno due letture da farsi. Fu sempre Gelasio a comporre la litania romana del Kyrie, la cosiddetta Deprecatio Gelasii, e accanto ad essa un rifacimento dell'orazione dei fedeli nella Messa.

Attorno a un nucleo storico di suoi provvedimenti si formò anche il Decreto Gelasiano, agli inizi del VI sec., composto nella Gallia meridionale o nell'Italia settentrionale e che

raccoglie decretali sul primato papale, sulla canonicità dei Concili dei secoli IV e V, il canone dei Libri Sacri, un elenco di diverse opere ortodosse, un indice dei testi apocrifi e di altre opere eterodosse. In realtà il canone biblico ivi riportato risaliva a Papa Damaso. Diciotto formulari di Messe contenuti nel Sacramentario Leonino del VII sec. risalgono a Gelasio e furono da lui composti contro la celebrazione dei Lupercali. Ci sono giunte cento sue lettere, in tutto o in parte. Annoverabile tra i Padri della Chiesa, Gelasio I meriterebbe di essere proclamato Dottore. La sua idea del primato petrino appare più complessa di quella di Leone Magno, in quanto al Papa spetta di vegliare sulla purezza della fede senza compromessi e di garantire allo stesso modo la libertà della Chiesa nell'esercizio della sua missione, senza compromessi cesaropapisti.

Pieno di premure per il suo gregge, Gelasio denunciava le violazioni del diritto d'asilo nelle chiese, si preoccupava dello stato di salute dei vescovi o dei presbiteri che, infortunati, correvano il rischio di perdere il ministero, difendeva il clero se qualche funzionario regio ne misconosceva i diritti minacciandolo di denuncia presso Teodorico, rammentava ai vescovi che le loro elezioni, anche se ritardate, dovevano contemplare il diritto di voto del basso clero e dei laici.

Come testimoniarono i suoi contemporanei, a partire da Dionigi il Piccolo (475-544) che frequentò i suoi discepoli vivendo a Roma tra il 500 e il 550, Gelasio era una persona umile, determinata a servire e non a dominare, che gioiva conversando coi servi di Dio e meditando la Bibbia, che si mortificava con costanza, che era generoso coi poveri e che seguiva con zelo i precetti divini imitando il Buon Pastore. La sua severità era solo per difendere la Fede. Fu anche uomo di immensa cultura e grande acume teologico, superiore anche a Leone Magno, col quale costituisce la coppia di Papi più importante del suo secolo. Un Santo degno ancora oggi di ammirazione e devozione.

Morì il 21 novembre del 496, giorno in cui è ancora festeggiato, e fu sepolto in San Pietro.

ANASTASIO II (24 nov. 496- 19 nov. 498)

Egli era un diacono romano, figlio di un presbitero di nome Pietro, e fu eletto successore di Gelasio con una scelta sorprendente, probabilmente frutto di una rottura strisciante già in atto nella Chiesa Romana. Infatti era il candidato della fazione filobizantina, che ascendendo così al potere rompe la continuità di intenti e di metodi di governo che contraddistingueva il Papato da più di un secolo e che non aveva conosciuto incertezze operative dai tempi di papa Zosimo.

Di lui diremo soprattutto a proposito dello Scisma di Acacio, in quanto per il resto della Chiesa ci è rimasto assai poco dei suoi atti. Sotto il suo papato Clodoveo (481-511), re dei Franchi, avviò il processo di conversione del proprio popolo al Cattolicesimo, compiutosi tra il 496 e il 498. Una lettera di congratulazioni al Re, attribuita ad Anastasio, è oggi considerata tuttavia falsa. Nel 498 Anastasio scrisse ai vescovi gallici condannando il traducianesimo, inteso come eresia per la quale le anime vengono generate come i corpi.

Anastasio II decorò in argento la Confessione costantiniana nella Basilica di San Lorenzo in Roma.

A causa della sua discussa opera di avvicinamento all'Impero d'Oriente, verso la fine del Papato anastasiano si era sul punto di uno scisma e, quando egli morì, non nacque alcun culto della sua persona. E' tuttavia assolutamente falso che egli volesse rivedere le posizioni dottrinali dei suoi predecessori, in quanto era impossibile. Probabilmente si sarebbe accontentato di qualche concessione disciplinare agli Orientali e avrebbe dovuto subire

molte pressioni, per la sua indole conciliante, se fosse vissuto. In ogni caso sia il Liber Pontificalis che il Decretum di Graziano e la Divina Commedia (Inf. XI, 1-15) hanno tramandato di lui un ritratto infondato di eretico. Fu sepolto nell'atrio di San Pietro e abbiamo il suo epitaffio in distici elegiaci. Il suo unico torto fu quello di essersi fidato di una persona subdola come l'imperatore Anastasio I e di un millantatore come Fotino, di cui diremo più avanti. Le scelte di Anastasio, a volte fatte in solitudine, acuirono la tensione latente sin dall'inizio del suo Papato tra la fazione che lo aveva intronizzato e quella legata alla memoria di Felice III e Gelasio I, la quale si rafforzò per gli errori di gestione del Papa, preparando i drammatici eventi della successiva, doppia elezione. Di certo, Anastasio lasciò una Chiesa divisa non solo nei confronti della gestione dello Scisma acaciano, ma anche in relazione alle questioni politiche, ossia ai rapporti con la monarchia gotica e l'Impero bizantino, oltre che col ceto senatoriale capitolino, che Felice e Gelasio avevano sempre trattato con severità.

SAN SIMMACO (22 nov. 498- 19 lug. 514)

Simmaco era sardo e si era convertito dal paganesimo a Roma. Il padre si chiamava Fortunato. Era diacono quando venne eletto Papa in Laterano il 22 novembre 498 dalla maggioranza del clero, ostile alla linea conciliatrice del defunto Anastasio II. Simmaco era infatti il capo di coloro che volevano riprendere la linea dura di Felice III e di Gelasio I, preoccupati dell'ortodossia di Calcedonia e del primato petrino. La fazione - minoritaria e fortemente politicizzata, perché legata a Bisanzio e alla Corte ostrogota, fresca del riconoscimento regio per Teodorico il Grande - che invece si riconosceva nella politica del Papa scomparso e che anzi avrebbe fatto pressione su di lui perché accettasse l'Enotikon - con incerti risultati - e che era capeggiata dal principe del Senato Festo, più volte legato sul Bosforo, elesse, forse di concerto sia con Ravenna che con Bisanzio, nello stesso giorno ma più tardi, l'arciprete Lorenzo in Santa Maria Maggiore. Nacque così lo Scisma laurenziano, la trasposizione romana di quello acaciano, e con esso tumulti e tafferugli in Roma, come ai tempi di Damaso e Ursino. Da notare che tra i maggiori senatori, Festo e Probedo erano per Lorenzo e il solo Fausto per Simmaco. Questo dimostrava che, accanto alla divisione sul tema religioso, vi era anche una divaricazione sul modo di intendere la romanità all'interno della Chiesa capitolina. Il Papato, con Felice e Gelasio, l'aveva interpretata in modo alternativo e antitetico rispetto a quello in voga a Bisanzio, facendo di sé il contraltare del trono imperiale e il punto di coagulo di una nazione per così dire sacerdotale. Il Senato manteneva viva la tradizione laica che faceva dell'Italia una parte integrante dell'Impero anche se governata in modo separato da un delegato imperiale col titolo regio.

Sulla scorta della legge di Odoacre e Basilio, le due fazioni, non riuscendo a prevalere l'una sull'altra, si rivolsero all'arbitrato di Teodorico. Un ariano fu così chiamato a decidere del soglio di Pietro. Se Teodorico aveva parteggiato per Lorenzo, non sappiamo, ma certo non si aspettava una divisione verticale in Roma e scelse, con saggezza, nel febbraio del 499, il candidato eletto per primo e con più voti, nonché più anziano, ossia Simmaco. Sia lui che Lorenzo si erano presentati alla Corte di Ravenna. Teodorico, insignito del Patriziato romano dall'Imperatore, aveva i pieni poteri per dirimere la controversia. L'accusa, rivolta a Simmaco, di aver corrotto Teodorico con quattrocento solidi prestatigli dall'arcivescovo di Milano Lorenzo, è calunniosa. La somma serviva per opere caritative e Teodorico non aveva ragioni particolari per farsi corrompere, anzi forse aveva validi motivi per pendere dalla parte di Lorenzo, anche se sul momento preferì una soluzione equa e non politica. In

genere, la posizione di Simmaco era più solida, perché radicata nel popolo, in ampi strati del clero e sostenuta dalla maggioranza dell'episcopato italico, nonché con qualche importante aggancio anche nell'aristocrazia. Motivi sufficienti per la scelta di Teodorico.

Ottenuto il verdetto favorevole, Simmaco tornò a Roma e il 1 marzo del 499 tenne un Concilio in San Pietro in cui proibiva discussioni sulla successione al Papa fino a quando questi fosse vivo – segno che lo scisma era stato preparato- permetteva al Pontefice regnante di designare un successore e, in mancanza di ciò, statuiva che il clero soltanto, senza i laici, lo scegliesse. La scelta doveva essere unanime in prima istanza e a maggioranza solo in seconda battuta. Le trame elettorali erano proibite sotto pena di scomunica e deposizione. Qualora tali trame, intessute durante la vita del Papa in vista della scelta del suo successore, fossero state a lui denunciate, il testimone sarebbe stato ricompensato. Lorenzo sottoscrisse gli atti e fu opportunamente eletto Vescovo di Nocera. Il clero che lo aveva sostenuto non poté opporsi al Papa e agli altri vescovi concordi. Del resto, dopo una prolusione tenuta dal diacono Fulgenzio, Simmaco in persona aveva, in un duro discorso, ripreso i temi impostati dal primo oratore denunciando senza giri di frase coloro che avevano trescato nelle ultime due elezioni papali, anche se non fece nomi. Il Concilio, tenuto subito dopo l'inverno nonostante le difficoltà del viaggio, risentiva dell'urgenza di regolamentare l'elezione del Papa, priva di norme sufficientemente chiare per evitare il ripetersi di situazioni come quella che ci si era lasciati alle spalle, almeno apparentemente. Non sappiamo tuttavia se Simmaco si scelse il successore, date le movimentate vicende che lo aspettavano.

Simmaco stette tranquillo sul trono per un certo periodo e nel 500 ricevette a Roma Teodorico assieme al Senato. Tuttavia la fazione di Festo, forse subornata da Bisanzio desiderosa di un Papa cedevole nella faccenda dello Scisma, riprese nel 501 a trescare per detronizzare Simmaco, accusandolo dinanzi a Teodorico di aver celebrato la Pasqua secondo l'antico calendario romano e non quello alessandrino, ossia il 25 marzo e non il 22 aprile. La scelta manifestava la volontà di marcare la differenza con la Chiesa Orientale riscoprendo le tradizioni dell'Urbe e non mescolandole con quelle oramai appartenenti ai monofisiti. Era una accusa un poco pretestuosa ma il Re lo convocò a Ravenna, tra l'estate e l'autunno di quell'anno. Giuntovi, Simmaco scoprì che c'era ben altro contro di lui: era stato incolpato di adulterio e di sperpero dei beni della Chiesa. Se la prima accusa appare piuttosto scandalistica, per dare colore al dossier, la seconda poteva essere più insidiosa. La Chiesa Romana aveva infatti un patrimonio da cui attingeva per finanziare le Parrocchie titolari, dove si amministravano i Sacramenti e che avevano poi una propria dotazione particolare. Probabilmente i presbiteri titolari che erano stati ostili a Simmaco potevano presentare la sua gestione economica come avversa alle loro persone, con accuse difficili da confutare, perché legate alle intenzioni alle quali si pretendeva di ricondurre le azioni del Papa.

Simmaco lungo la strada si accorse di essere seguito da persone di incerta identità, comprese alcune donne che erano quelle i cui nomi erano già stati fatti a Teodorico come quelli delle sue amanti. Il Papa capì che era una manovra politica ordita ai suoi danni tra Roma, Ravenna e Bisanzio e, senza aver nemmeno incontrato il Re, preso dal panico, fuggì a Roma rifugiandosi in San Pietro. Questo lo fece apparire colpevole, in quanto si trincerava dietro il diritto di asilo, e Teodorico gli divenne, ammesso che non lo fosse già, nemico e molti chierici ruppero la comunione con lui. La città di Roma fu occupata dai sostenitori dell'antipapa e iniziò la produzione di testi, poi confluiti nei cosiddetti Apocrifi simmachiani di cui diremo, che volevano dimostrare che un Papa poteva essere giudicato e deposto.

Teodorico, su richiesta dei laurenziani, nominò il vescovo di Altino Pietro visitatore apostolico per celebrare i riti pasquali, come si era fatto ai tempi di Bonifacio I e di Eulalio, e per amministrare la Santa Sede pro tempore, sebbene la mossa fosse canonicamente scorretta, perché ufficialmente il Papa era ancora Simmaco. Convocò poi un Sinodo per giudicare il caso. Correva l'anno 502. Il Papa, molto probabilmente per mantenere un certo controllo della situazione, aggiunse alla convocazione regia una sua propria. I vescovi dell'Italia settentrionale, convinti a partecipare proprio per la convocazione papale, chiesero inutilmente che l'assemblea si tenesse a Ravenna, perché più sicura.

Questo sinodo ebbe un andamento drammatico, per ovvie ragioni. Si riunì almeno in cinque diversi intervalli di tempo e in quattro luoghi differenti, ossia Santa Maria in Trastevere, Santa Croce in Gerusalemme, il Palazzo Sessoriano e il Foro Romano Palmare. Nel corso di esso i vescovi favorevoli al Papa cercarono di boicottare i lavori, mentre Teodorico ricorse alla coazione per farli proseguire. La folla si pronunziò rumorosamente per Simmaco, che alternò atti di umiltà e di orgoglio, mentre la guerriglia tra i suoi seguaci e i laurenziani dilagava in città, pur senza mai entrare nelle aule sinodali.

Riunita l'assemblea nel maggio di quell'anno, Simmaco tuttavia dapprima rifiutò di partecipare fino a quando il Vescovo di Altino non fosse stato rimosso dall'incarico di visitatore e poi, chiamato a testimoniare, ne fu impedito dall'assalto dei laurenziani, nonostante fosse sotto scorta. In questo assalto, furono uccisi parecchi preti fedeli a Simmaco, mentre due di essi, Gordiano e Dignissimo, erano stati assassinati ancora prima. Simmaco si rinchiuso in San Pietro, essendo in pericolo di vita, e non si presentò all'assemblea nemmeno quando venne convocato, per altre quattro volte, perché non aveva garanzie di incolumità. Fu per questo assurdamente e nuovamente accusato di colpevolezza dai suoi detrattori.

Teodorico, nonostante tutto, rifiutò di trasferire l'assemblea a Ravenna e fissò la data di riconvocazione al 1 settembre, assegnando all'assise la protezione dei maggiordomi Gudila, Bedeulfo e Arigerno, perché Simmaco potesse testimoniare. Giunto il 1 settembre, il Papa non si presentò, non fidandosi di Teodorico. I vescovi allora dichiararono che il Concilio non poteva proseguire perché viziato da troppe irregolarità. Teodorico insistette per una soluzione e il verdetto fu alla fine emesso.

Il Concilio concluse i lavori il 23 ottobre 502, dichiarando che "Prima Sedes a nemine iudicatur", per cui il Papa non poteva essere condannato o assolto se non da Dio ed esortando il clero romano a sottomettersi a Simmaco. Pietro di Altino e Lorenzo furono scomunicati. La questione della gestione del patrimonio ecclesiastico fu trattata ma non in modo esauriente. Il Papa ne aveva chiesto la restituzione come condizione previa per la celebrazione del Sinodo ma non era stato ascoltato.

Simmaco il 6 novembre del 502 tenne subito un suo Concilio in San Pietro nel quale abolì la legge di Odoacre e Basilio sul divieto di alienazione dei beni ecclesiastici, perché promulgata senza il consenso formale di Simplicio – che però l'aveva caldeggiata – e la ripromulgò d'autorità sua. Sancì così l'indipendenza della Chiesa e, ad un tempo, la sua volontà di avere una amministrazione trasparente. Tolle anche ai suoi avversari uno strumento importante sul quale avevano fondato molte accuse contro di lui. In ragione della ripromulgata normativa, i terreni della Santa Sede non dovevano essere né venduti né ceduti in usufrutto. Potevano essere vendute le case il cui costo di mantenimento era troppo alto, sia dal Papa che dai Presbiteri titolari. Essi non potevano alienare altro che i beni di lusso. Il Pontefice poteva invece alienare i "praedia rustica". In questo Concilio ebbe una parte importante il diacono Ormisda, poi successore di Simmaco.

E' degno di nota che per alcuni storici il Concilio che giudicò Simmaco sia stato posteriore a quello del Vaticano, ossia che quello si tenne nel 502 e questo nel 501. Personalmente ho seguito la versione tradizionale degli eventi.

Tuttavia Teodorico non fu soddisfatto del verdetto contro Lorenzo e, appoggiato dai suoi fautori, lo reintegrò d'autorità. Lorenzo, che da Nocera si era portato a Ravenna, pontificò abusivamente dal Laterano dal 501 al 506, col beneplacito dei tre poteri secolari, Senato Regno e Impero, mentre Simmaco stette rinchiuso in San Pietro, impossibilitato ad uscire per i tumulti. La sua Curia produsse i cosiddetti Apocrifi Simmachiani che, un poco raccogliendo fatti storici, un poco racimolando fandonie sia pure in buona fede, un poco ampliando gli uni e le altre attraverso fonti di diverso valore documentario, vollero dimostrare che i Papi non potevano essere deposti da nessuno. Nella raccolta poi confluirono anche i testi di parte laurenziana. Nel frattempo le violenze di ogni genere si moltiplicavano a Roma, mentre Teodorico era assorbito dalla guerra con i Visigoti contro i Burgundi nel 503 e contro i Gepidi nel 504, per conquistare Sirmio, appartenente a Bisanzio e difesa da quei barbari. Quando poi l'Imperatore bizantino, terminata la guerra contro i Persiani, si volse ad occidente, Teodorico si ritirò. Questi eventi avevano peggiorato i rapporti tra Ravenna e Bisanzio. Una ambasceria di pace ostrogota giunse sul Bosforo nel 506.

Nel 506 i diaconi Sant'Ennodio (473/474-521, poi vescovo di Pavia) e Dioscoro (-530), di origine alessandrina e rifugiatisi a Roma per sfuggire ai monofisiti, riuscirono a persuadere Teodorico a lasciar cadere Lorenzo e restaurare pleno iure Simmaco. Peraltro, il consenso di Simmaco tra i nobili romani era cresciuto: lo sostenevano i patrizi Agnello e Agapito, Asterio, Vitale, Basso, il prefetto del pretorio della Gallia Liberio, il console Simmaco e il filosofo e teologo San Severino Boezio, nonché Albino dei Decii e Palatino. Il Re, che aveva oramai pessimi rapporti con Bisanzio, acconsentì. Confermò gli atti del Concilio dell'ottobre 502 e ordinò a Festo di restituire a Simmaco i beni della Chiesa. Questa volta il mandatario di Bisanzio dovette cedere. Il 18 settembre del 506 il diacono Giovanni, capo dei laurenziani, si sottomise a Simmaco. L'11 marzo del 507 Teodorico confermò gli atti del Concilio di Simmaco sui beni della Chiesa.

Simmaco dovette essere severo verso i suoi nemici e questo fece sì che alcuni ecclesiastici di prestigio, come il diacono Pascasio, pur essendo di santa vita, non si riconciliarono mai con lui e gli muovessero svariate accuse. Simmaco dal canto suo soccorse i cattolici perseguitati dagli ariani in Occidente e riscattò i prigionieri di guerra dell'Italia settentrionale. Non meraviglierà la sottolineatura dei rapporti rari e freddi tra Simmaco e Teodorico.

Nel 514 Simmaco nominò l'arcivescovo di Arles San Cesario (502-542) vicario apostolico per le Gallie e la Spagna, inviandogli il pallio, cosa avvenuta per la prima volta con un non italiano. Puntellò così, come da tradizione, il prestigio di quella sede rispetto a quella di Vienne. Cesario era noto a Simmaco, perché nel 513 si era recato a Roma chiedendo lumi su molte cose. Il vicariato di Cesario copriva i domini ostrogoti in Gallia e il Regno visigoto, che era nell'orbita di quello di Teodorico. Cesario doveva concedere le lettere di presentazione agli ecclesiastici che si recavano a Roma. Non aveva però altri poteri particolari.

Sotto il pontificato di Simmaco si tennero in Gallia gli importanti Sinodi di Agde (nel Regno Visigoto) e il Primo di Orléans (in quello dei Franchi), nel 506 e nel 511, anche se egli non vi ebbe parte alcuna. Il Concilio di Orléans fu il primo Concilio nazionale franco, voluto da Clodoveo, mentre quello di Agde il primo di quelli visigoti, voluto da Alarico II.

Sotto Simmaco il principe burgundo Sigismondo si convertì al Cattolicesimo e nel 515 divenne Re, fondando, dopo Clodoveo tra i Franchi, una nuova monarchia cattolica romano-barbarica.

Simmaco inviò ai vescovi africani, esuli in Sardegna per le persecuzioni vandaliche di Trasamondo (496-523), le reliquie dei Santi Nazario e Romano perché fossero loro di conforto. Il Papa riconfermò l'uso del Gloria in excelsis nelle Messe dei Vescovi estendendolo alle domeniche e alle feste dei Martiri e rivide in alcune cose la liturgia dell'Adorazione della Croce (entrambe come da uso orientale); fondò, ricostruì e abbellì molte chiese e luoghi di culto (Santa Agnese sulla Nomentana, Santa Felicità sulla Salaria, San Cassiano, i SS. Proto e Giacinto, i Santi Giovanni e Paolo, la Basilica di Sant'Andrea, quella di Sant'Agata all'Aurelia, quella di San Pancrazio, quella di San Michele, quella di San Martino e quella di San Silvestro entrambe al Foro Traiano, gli Oratori di San Tommaso, di San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, l'abside della Basilica di San Paolo alla Tiburtina, il Cimitero di Sant'Alessandro); annesse inoltre a San Pietro un palazzo per sé e alloggi per il personale, oltre che un ricovero per pellegrini. Simmaco consacrò una basilica dedicata a San Pietro nel fondo Paciniano voluta dai Decii e la chiesa di San Martino, sovvenzionata da Albino. Il tutto nel quadro di una promozione e di un rilancio del culto dei Santi, tra i quali ebbe caro il protettore di Ravenna, Apollinare.

Il Papa espulse da Roma i manichei dopo averne pubblicamente bruciato libri e simulacri.

Prima di poter prendere posizione sulla svolta di Anastasio I sullo Scisma acaciano, di cui diremo, Simmaco morì il 19 luglio del 514 e venne sepolto in San Pietro. La sua memoria liturgica cade appunto il 19 luglio. Se infatti il suo culto non nacque subito, il titolo di Confessore gli venne attribuito immediatamente, in quanto perseguitato dal Senato, dal Re, dall'antipapa e dall'Imperatore, per cui ad un certo punto il suo nome comparve nei Martirologi del XV sec., negli Auctuarium di Usuardo dei secc. XV-XVI (al 21 luglio) e poi nel Martirologio Romano nella data attuale.

Ingiustamente accusato di azioni turpi, Simmaco fu caritatevole, pio, forte e fedele alla vera fede, per cui il suo culto appare ancora oggi degno di essergli attribuito.

[LORENZO, 22 nov 498- feb 499; 501-506]

Lorenzo, arciprete della Chiesa Romana, fu eletto in Santa Maria Maggiore, lo stesso giorno in cui fu eletto Simmaco, ma poco dopo e da una fazione minoritaria, egemonizzata dai laici del partito filobizantino e filoregio dell'aristocrazia senatoria. Non è da escludere che i delegati senatorii, di ritorno da Bisanzio dalla missione voluta da Anastasio II, avessero concertato con l'Imperatore l'uso di qualunque mezzo, incluso lo scisma, appena possibile, per indebolire l'ala rigorista romana e costringere il Papato ad aderire all'Enotikon. Di Lorenzo, prima del Papato, nulla si sa. Di certo voleva continuare la politica conciliatrice di Anastasio II, forse anche a scapito del Concilio di Calcedonia. Sembra essere stato poco più di un uomo di paglia.

Il grande elettore di Lorenzo fu il senatore Festo, uomo di Bisanzio a Roma ma anche fiduciario di Teodorico, oramai inserito nella costellazione dei Re federati romano barbarici, che riconoscevano nel Basileus il loro signore supremo. Abbiamo visto in quali arruffate e drammatiche circostanze sia Lorenzo che Simmaco si appellassero a Teodorico e come questi desse ragione, nel febbraio del 499, al secondo che tenne un Sinodo che regolamentò le elezioni papali e nel quale anche lo stesso Lorenzo sottoscrisse gli atti e venne poi

designato vescovo di Nocera. Per alcuni accettò sotto minaccia o per blandizia, probabilmente fu eletto per compensarlo della perdita del trono papale e ne fu contento.

Tuttavia la fazione senatoria era più determinata del suo campione e, grazie agli intrighi di Festo, con le false accuse congegnate di cui dicemmo riuscì a far riaprire una istruttoria contro Simmaco da parte del Re. La paura di Simmaco fece il resto e l'arrivo del Vescovo di Altino come visitatore esplicitamente richiesto dai laurenziani fece precipitare la crisi, per cui Teodorico prese sul naso Simmaco – e gli conveniva per fare un piacere a Bisanzio e avere l'amicizia del Senato – e il Papa si trovò commissariato. Il Concilio che ne derivò e le cui vicende abbiamo veduto, se tolse Simmaco dalla condizione di essere un Papa di incerta legittimità, visto che il visitatore fu ritirato e censurato assieme al pretendente Lorenzo, mentre lo stesso Pontefice venne considerato ingiudicabile, non placò gli animi.

Il Re per primo non era soddisfatto della sentenza, cosa che avrebbe più ragion d'essere se il Concilio del 502 in cui Simmaco aveva regolato l'elezione papale abolendo la legge di Basilio e Odoace fosse stato anteriore a quello che doveva processare il Pontefice. In ogni caso, sia il verdetto del Concilio che i deliberati simmachiani sulle proprietà ecclesiastiche e le elezioni papali, come la vicinanza del Re a Bisanzio e la sua volontà di compiacere il Senato e la fazione incline a superare lo Scisma di Acacio, fecero sì che Teodorico chiamasse Lorenzo a Ravenna. Lorenzo aveva rinunciato alla Sede di Nocera e quindi era ancora eleggibile alla diocesi romana. Da Ravenna, col beneplacito dell'Ostrogoto, Lorenzo, presentandosi come legittimo Papa, nel tardo autunno 501 andò a Roma e, con l'aiuto armato dei suoi partigiani, s'impossessò del Patriarcato Lateranense e governò la Chiesa abusivamente, mentre Simmaco si rinserrò in Vaticano. L'operazione fu accompagnata da una vasta opera menzognera di delegittimazione di Simmaco. Il governo di Lorenzo si resse sulla violenza, sistematicamente e vittoriosamente usata contro i fedeli del Papa legittimo, i quali mai però cedettero le armi. Solo il cambiamento di politica di Teodorico verso Bisanzio lo indusse a obbligare Festo e il Senato a restituire a Simmaco il controllo amministrativo ed economico della Chiesa Romana. Questo avvenne nell'autunno del 506. Degno di nota che Lorenzo non fece resistenza e cedette pro bono pacis. Inoltre nel suo pontificato non aveva preso alcuna posizione a favore dell'Enotikon.

Lorenzo, che pure aveva molti seguaci ancora, fu tuttavia espulso da Roma e si ritirò a vita ascetica in una fattoria del suo protettore Festo e vi morì poco dopo. Alcuni suoi seguaci si conciliarono solo col successore di Simmaco, Ormisda.

SANT'ORMISDA (20 lug 514-6 ag. 523)

Ormisda apparteneva ad una nobile e ricca famiglia di origine persiana (come attesta il nome), ma nacque a Frosinone. Suo padre si chiamava Giusto. Come Felice III, Ormisda si era sposato ma rimase vedovo e abbracciò la carriera ecclesiastica. Suo figlio, Silverio, sarebbe poi diventato anche lui Papa. Ormisda fu diacono di Simmaco non prima dell'aprile del 499 e collaborò strettamente con lui. Fu forse lui – in alternativa ad Ennodio di Pavia – a farsi carico della richiesta dei vescovi cattolici africani esiliati in Sardegna di avere le reliquie dei Santi Nazario e Romano.

Non è chiaro se Ormisda fu eletto normalmente o designato da Simmaco. Forse Simmaco lo indicò con discrezione e la sua scelta, per ricucire meglio lo strappo tra i seguaci del Papa defunto e quelli di Lorenzo rientrati nel clero romano, fu ratificata assemblearmente. In ogni caso la sua elezione avvenne il 20 luglio del 514 e non il 27 come a lungo si è creduto. A

questa elezione diede il suo appoggio Ennodio di Pavia e, data l'influenza di questi su Teodorico, essa non fu sgradita a Ravenna.

Il grosso degli sforzi del suo Papato, molto importante per la storia dogmatica, fu profuso per la soluzione dello Scisma Acaciano, di cui tratteremo a parte e alla quale Ormisda dedicò il grosso delle sue centocinquanta lettere giunteci. Appena eletto, Ormisda si mise alacremente a lavoro per riportare in comunione con lui gli ultimi ostinati seguaci di Lorenzo, che era peraltro deceduto da tempo, e vi riuscì, probabilmente restituendo ai chierici avversari i loro uffici in cambio di sottomissione.

Nel luglio 520 il vescovo africano Possessore, sulla scorta dei dubbi instillati dai Monaci Sciiti che avevano proposto la Formula Teopaschita di cui diremo e che si trovavano a Roma, chiese al Papa lumi sull'ortodossia di San Fausto di Riez (408 ca.-495 ca.), che per essi era un pelagiano. Fausto era più tecnicamente un semipelagiano ed Ormisda il 13 agosto rispose a Possessore dicendo che, se da un lato la questione pelagiana era stata risolta da Celestino I sulla scorta di Sant'Agostino, si potevano leggere le opere di Fausto per quanto di buono vi era in esse. Rimandava altresì agli insegnamenti dei Santi Prospero di Aquitania e Ilario di Poitiers. Coglieva poi l'occasione per lamentarsi della petulanza dei Monaci che avevano perorato la Formula Teopaschita. Possessore rese nota la risposta di Ormisda e i Monaci attaccarono duramente il Papa. Questi, preso atto che gli Sciiti a Roma ordivano solo intrighi, li espulse nel settembre del 520.

Ormisda incaricò il monaco sciita Dionigi il Piccolo, residente a Roma, di tradurre i canoni greci in latino. Egli non aveva nulla a che fare col gruppo dei teopaschitisti. Dionigi mise insieme questa raccolta con un'altra di decretali pontificie dal 394 al 498 e le fuse nella Collezione Dionisiaca che porta il suo nome. Questo perché alla corte di Ormisda ferveva la cultura.

Il Papa ebbe corrispondenza con Sant'Avito di Vienne (450-519) e Cesario di Arles, che informò della fine dello Scisma acaciano e confermò nel Vicariato per la Gallia meridionale. Sotto il papato di Ormisda si tenne nel Regno burgundo l'importante Sinodo di Epaon nel 517. Non è vero che Ormisda ebbe relazioni con Clodoveo, perché questi morì prima che egli fosse eletto Papa, a meno che qualche scambio tra i due avvenisse prima della elezione di Ormisda stesso. In conseguenza di ciò, una lettera del Papa, che presuppone Clodoveo in vita ed indirizzata a San Remigio di Reims (437-533), dev'essere considerata apocrifa.

Ormisda nominò un Vicario Apostolico per la Spagna, sulla scia dei provvedimenti di Simplicio, sottraendo la penisola iberica alla giurisdizione arelatense, creata a suo tempo in ragione dell'estensione, ora ridimensionata, dei domini di Teodorico e della sua influenza. Questo vicario fu Sallutio di Siviglia e la sua funzione era mantenere il legame tra la Chiesa spagnola, ora che era sotto il dominio visigoto, e quella Romana, per evitare che la nascita di una Chiesa nazionale significasse una autocefalia di fatto. La nomina fu sollecitata dal vescovo della Betica e prevedeva che Sallutio curasse la conservazione della tradizione apostolica e convocasse i Sinodi. Ormisda intrattenne relazioni anche con il vescovo di Elche Giovanni, coi presuli della Betica e di tutta la Spagna. Li informò della fine dello Scisma acaciano, inculcò loro la necessità di far rispettare la disciplina del clero, di tenere sinodi annuali e definì a loro vantaggio i confini giurisdizionali del vicariato sivigliano, comprendente la Spagna meridionale e sudoccidentale.

Giovanni di Elche fu l'interlocutore principale di Ormisda in Spagna. Recatosi da lui nel 517, lo ragguagliò sulla situazione del suo paese e ricevette da lui un libello da far sottoscrivere ai presuli ispanici, onde rimanessero fedeli a Roma nella controversia con Bisanzio, oltre a indicazioni su come comportarsi per essere in comunione con persone della

Chiesa orientale o per ammetterli, in caso di esilio, tra le fila del loro clero. Giovanni doveva sorvegliare sull'osservanza dei decreti papali e dei canoni conciliari, oltre che far sì che le cause maggiori fossero deferite al tribunale romano. Si trattava di incarichi essenzialmente personali, essendo Elche una diocesi della provincia ecclesiastica di Cartagena e quindi ecclesiasticamente subordinata, ma tanto era bastato, come ho accennato, perché i vescovi della Betica chiedessero a Ormisda la restaurazione del Vicariato di Siviglia, non volendo obbedire a un presule di secondaria importanza.

Sotto Ormisda si tennero in Ispagna due importanti concili nazionali, a Tarragona e a Gerona, nel 516 e nel 517.

Il Pontefice inviò a Costantinopoli alcune reliquie dei Santi Pietro e Paolo e comprò colà molte suppellettili preziose per le chiese romane. Ormisda espulse da Roma i manichei, dopo averne bruciato gli scritti. Fu la terza espulsione consecutiva di un Papa, a dimostrazione delle radici profonde che essi avevano in Roma.

Il Papa ristrutturò i presbiteri di San Pietro, di San Paolo e di San Giovanni in Laterano. Tutte e tre le Basiliche Patriarcali furono arricchite da Ormisda con sontuosi arredi liturgici, rispettivamente una trave argentata con versi incisi, due archi d'argento e un arco dello stesso metallo prezioso. Sotto Ormisda il cardinale prete Mercurio, poi Giovanni II, sistemò un altare nella Chiesa di San Clemente. Il Pontefice costruì poi la Chiesa di San Pietro presso Albano.

Prima di morire, Ormisda seppe che con il decesso di Trasamondo era cessata la persecuzione vandalica dei cattolici africani e si poteva ristabilire la gerarchia, cosa che provvide a fare immediatamente. Di lì a poco, nel 523, si tennero in Africa i Concili di Junca e di Suf.

Ormisda morì il 6 agosto del 523 e fu sepolto in San Pietro. Il figlio Silverio compose il suo epitaffio in distici elegiaci. La sua memoria si celebra il 6 agosto ed è attestata per la prima volta nel Martirologio di Adone, dal quale passò in quello Romano, mentre è assente in quello di Beda.

Ormisda fu un uomo buono, zelante, pieno di fede e di coraggio, che meritò e merita la devozione del popolo cristiano.

IL PAPATO E LO SCISMA ACACIANO

Con la deposizione di Timoteo II Ailuro (457-460 [477 per i Copti monofisiti]) e l'intronizzazione sul soglio patriarcale alessandrino di Timoteo III Salofachiolo (460-475), l'imperatore d'Oriente Flavio Valerio Leone I (457-474) credeva di aver risolto lo scisma tra diofisiti e monofisiti in Egitto, ma ben presto si rese conto dell'errore di questa politica. Il Salofachiolo non riuscì a riunificare la Chiesa egiziana. Un energico intervento di Leone allontanò per la prima volta dal patriarcato di Antiochia Pietro Gnafeo (469-471; 476; 485-488), eletto irregolarmente da un sinodo locale e di tendenza monofisita.

Quando nel 474 Leone I morì si crearono i presupposti per una ripresa su larga scala del conflitto ecclesiastico, nel quale all'inizio Roma poté fare ben poco. Infatti l'erede di Leone era il nipote, Flavio Valerio Leone II (474), figlio di sua figlia Elia Arianna (457 ca.-515) e del *magister militum* Tarasicodissa, che aveva assunto il nome greco di Flavio Zenone Perpetuo ed era detto l'Isaurico per la sua origine. Ora, Leone II aveva solo sei anni e la reggenza spettò alla vedova di Leone I, nonna del nuovo Imperatore, Elia Verina (-484), che decise subito, nello stesso 474, l'associazione al trono del genero, in quanto un bambino non poteva governare da solo e una donna non poteva reggere una società fortemente

militarizzata. Zenone tuttavia aveva ancor meno cultura del suocero in materia religiosa e dava poco affidamento ai calcedonesi. La minaccia sembrò concretizzarsi maggiormente quando, morto Leone II – si disse per mano del padre – Zenone divenne l'unico sovrano. L'ombra del conflitto religioso si saldò con quello dinastico, perché adesso era Elia Arianna l'imperatrice, non più sua madre Elia Verina. Vi erano dunque ragioni di sospetto e di invidia.

Zenone dal canto suo, da *magister militum*, era stato il principale sostenitore di Pietro Gnafeo, in quanto era stato suo discepolo. Lo Gnafeo, esiliato in Egitto, era fuggito a Costantinopoli e il governo gli aveva concesso di rimanervi in cambio della promessa di rinunciare ad ogni rivendicazione sul trono patriarcale antiochiano e affidandolo ai Monaci Acemeti, ossia insonni, perché rigorosi custodi dell'ortodossia. Al cambio della guardia sul trono imperiale, Pietro dovette però stare tranquillo perché Zenone, già nel 475, fu allontanato dal trono da Basilisco (475-476), fratello di Verina, su istigazione di questa, che all'inizio avrebbe voluto addirittura issare sul soglio imperiale il suo amante Patrizio, *magister officiorum*, il quale però fu respinto dal Senato che gli preferì un membro diverso della famiglia imperiale, in odio al barbaro detronizzato e rifugiatosi in Isauria.

Basilisco era un fanatico monofisita e, dopo aver esiliato la sorella e aver mandato a morte Patrizio, emanò una enciclica imperiale nella quale, senza essersi consultato con nessun Sinodo, abrogava l'Oros di Calcedonia e il Tomo di Papa Leone, lasciando in vigore solo i canoni di Nicea, di Costantinopoli e di Efeso. In seguito a ciò, nel 475 Timoteo Ailuro rientrò ad Alessandria di Egitto e Pietro Gnafeo nel 476 ad Antiochia di Siria, assieme ad una pletera di presuli monofisiti, tutti reintegrati nelle loro sedi, mentre altri vescovi dovettero sottoscrivere l'editto imperiale, raggiungendo la ragguardevole cifra di cinquecento unità. Timoteo Salofachiolo si ritirò in monastero, mentre il patriarca di Costantinopoli Acacio (473-491) mantenne un contegno riservato nei confronti dei due monofisiti reintegrati.

Questi aveva un alto senso della sua carica e mirava a fare di Costantinopoli una sorta di seconda sede papale per tutto l'Impero d'Oriente. Appena eletto, si era rivolto a Papa Simplicio chiedendogli il riconoscimento del canone XXVIII di Calcedonia che gli attribuiva il secondo posto nella Gerarchia ecclesiastica, ma inutilmente. L'imperatore Leone I, però, a dispetto del Papa, aveva confermato il canone XXVIII e asserito implicitamente che il rango ecclesiastico di Costantinopoli era una conseguenza di quello politico, senza tener conto del criterio dell'origine apostolica della sede. Leone aveva poi assoggettato i metropolitani dell'Asia, del Ponto e della Tracia alla giurisdizione costantinopolitana, conferendo al Patriarca il diritto di consacrarli, ignorando di converso del tutto le prerogative di Alessandria e di Antiochia. Simplicio aveva inviato una sonora ma inutile protesta alla Corte bizantina e alla Curia patriarcale tramite il suo legato Probo, vescovo di Canosa di Puglia.

Basilisco, forse pensando, con questi precedenti, che il Papa avrebbe potuto gradire il suo provvedimento, sottrasse ad Acacio la giurisdizione sulle diocesi dell'Asia Minore, accontentando il Metropolita di Efeso, sostenuto in tal senso da Timoteo Ailuro, il quale, durante il viaggio di rientro ad Alessandria, aveva partecipato al Concilio efesino che sottraeva l'obbedienza della provincia al Patriarcato bizantino e scomunicato chi non voleva sottoscrivere l'enciclica imperiale, Acacio compreso. L'Imperatore voleva isolare Acacio, che era per lui un antemurale dell'ortodossia calcedonese. Ma questa cosa era ben chiara sia al Patriarca che al Pontefice e segnò una temporanea svolta nelle loro relazioni.

Acacio infatti, con il deciso appoggio di Papa Simplicio – che non riconosceva all'Imperatore alcun diritto di legiferare in materia dogmatica e scrisse sia al Patriarca e alla sua Chiesa, per incoraggiarli a resistere alla reazione monofisita, sia all'usurpatore, ribadendo la validità del Tomo di Leone - radunò un forte partito calcedonese in Costantinopoli che incusse un tale timore a Basilisco, da costringerlo a promulgare una antienciclica che annullava il decreto precedente e sanciva la definitiva condanna di Nestorio e di Eutiche. Questo asse tra Roma e Costantinopoli si saldò nonostante che Acacio non avesse ufficialmente informato Simplicio dell'enciclica di Basilisco, perché il Papa, come argomentò scrivendo ai monaci di Bisanzio, aveva capito che una lettera del Patriarca sul tema rivolta a lui sarebbe stata intesa come un appello contro il decreto imperiale e avrebbe incrinato i rapporti già tesi tra la Corte e Acacio stesso. Ovviamente, col voltafaccia di Basilisco, la situazione divenne ingestibile.

In tali frangenti Zenone riprese il potere spodestando Basilisco, nel 476, che fu poi condannato a morire di fame e sete, murato vivo in una cisterna vuota assieme alla moglie e ai tre figli. In conseguenza della restaurazione di Zenone, Timoteo Ailuro fu nuovamente deposto e deportato, anche se alla fine poté tranquillamente morire in Egitto nel 477, venendo poi venerato come Santo dai monofisiti. I suoi seguaci elessero prontamente Pietro III Mongo (477 [483 per i greci] -479) come suo successore, persona legata profondamente allo scomparso. Mongo si nascose in un monastero nel deserto egiziano e da lì governò i fedeli monofisiti. Al posto di Timoteo Ailuro si era reinsediato nel 477 Timoteo Salofachiolo, che resse i fedeli calcedonesi da Alessandria. La Chiesa egiziana era oramai spaccata tra i Copti e i Melchiti, monofisiti gli uni e calcedonesi gli altri, ma l'anima del popolo era legata alla prima delle due fazioni, perché esprimeva una specificità nazionale. In ogni caso i vescovi che avevano sottoscritto l'enciclica di Basilisco si sottomisero al Concilio di Calcedonia e vennero reintegrati. Acacio informò Simplicio della reintegrazione di Timoteo Salofachiolo e della cacciata di Pietro Mongo, ottenendone il sostegno. Tuttavia Timoteo Salofachiolo diede un dispiacere a Simplicio inserendo nei dittici il patriarca eretico e defunto Dioscoro, venerato come un santo dai monofisiti. Alla fine Simplicio ottenne che quel nome venisse cancellato. Simplicio chiese poi invano a Zenone ed Acacio che Pietro Mongo fosse individuato e mandato in esilio, cosa che i due si guardarono bene dal fare per non esasperare la situazione in Egitto.

Anche Pietro Gnafeo ad Antiochia fu spodestato e sostituito da Giovanni II Codonato (476-477) e poi da Stefano II (477-479), di provata fede calcedonese. Tuttavia Stefano venne imposto da Acacio e da Zenone, sia pure per circostanze straordinarie, a dispetto dei canoni e la cosa venne riprovata dal Papa.

In ogni caso, Simplicio, da Roma, approvò il nuovo corso di Zenone e sin dal 477 gli scrisse, in aprile, per esortarlo a difendere la dottrina di Calcedonia. Ma tutto questo non bastava a restaurare l'unità religiosa tra calcedonesi e precalcedonesi.

Il tentativo di ricucire lo scisma serpeggiante in tutto l'Oriente tra monofisiti e diofisiti fu fatto da Acacio, che non si sentì legato alle formulazioni di Calcedonia, pur non essendo un monofisita, e andò a caccia di conciliazioni tra le fazioni in lotta a prescindere dalle formule dogmatiche che, se piacevano ad alcuni, non erano gradite ad altri. Seguì perciò una politica molto pragmatica, che però doveva scivolare per forza nell'ambiguità. Acacio aveva anche un debito verso Zenone, che aveva riassoggettato alla sua giurisdizione le Chiese dell'Asia Minore e costretto a dimettersi il Metropolita di Efeso. In ragione di ciò il Patriarca interpretò religiosamente l'istanza di unità politica dell'Impero formulata dal sovrano,

prescindendo dai conflitti dogmatici. Acacio inoltre tenne deliberatamente all'oscuro il Papa di quanto andava preparando e facendo.

La stura agli eventi venne con la missione di Giovanni Talaia a Costantinopoli tra il 481 e il 482, in nome di Timoteo Salofachiolo. L'Imperatore doveva promettere che il successore di Salofachiolo fosse sì un calcedonese, ma egiziano, non straniero. Zenone acconsentì, a patto che non fosse lo stesso Talaia, perché amico di Illos, conterraneo e rivale politico dell'Imperatore. Illos infatti, importante ufficiale isaurico, aveva dapprima partecipato alla congiura contro Zenone per sostituirlo con Basilisco e poi si era nuovamente votato a Zenone stesso, per cui l'Imperatore restaurato aveva qualche motivo di diffidenza nei suoi confronti. Talaia accettò l'imposizione di non essere mai eletto vescovo ma, nel 481, morto il Salofachiolo, considerando nulla la promessa estorta e contraria al diritto canonico, si fece subito eleggere Patriarca di Alessandria col nome di Giovanni I (481-482 [fino al 489 per i calcedonesi]), e chiese la conferma al Papa Simplicio, presentandogli la sua elezione come unanime. Zenone allora intervenne e nel 482 depose Talaia, mentre Acacio propose a Pietro Mongo di risalire sul trono patriarcale della Chiesa egiziana riunificata, a patto e condizione che sottoscrivesse un editto imperiale predisposto da lui stesso, il cosiddetto Enotikon, nel quale venivano fatte le ennesime capriole teologiche in cristologia.

L'Enotikon confermava infatti gli atti dei Concili di Nicea, Costantinopoli ed Efeso, gli Anatematismi di Cirillo e la Formula di Unione tra Antiochia e Alessandria del 433. La mia physis di Cirillo veniva passata sotto silenzio e quindi anche la terminologia calcedonese che la sostituiva, la mia hypostasis, fu ignorata. Coloro che avessero rifiutato questa dottrina sarebbero stati scomunicati, anche se si fossero rifatti alle dottrine del Concilio Calcedonese che, come il Tomo di Papa Leone, non venne nominato e quindi nemmeno rigettato. Come Acacio credesse che questo pasticcio potesse funzionare, annacquando la teologia di Cirillo ma rileggendo Calcedonia alla sua luce – ossia invertendo l'ordine degli eventi storico-teologici- lo sapeva solo lui, ma Pietro Mongo nel 483 sottoscrisse l'editto e risalì sul trono patriarcale di Alessandria, mentre calcedonesi e monofisiti sparavano a zero sull'Enotikon di Acacio. I seguaci di Talaia consideravano Mongo sempre un eretico. Calandio di Antiochia (479-484) rifiutò di sottoscrivere l'Enotikon ma, accusato di aver congiurato con Illos, fu mandato in esilio e rimpiazzato nel 485 di nuovo da Pietro Gnafeo, che, come Mongo, firmò l'editto imperiale.

La posizione di Calandio non era, di per sé, molto forte in quanto egli era stato eletto in un modo scorretto e Simplicio, scrivendo nel giugno del 479 poco dopo la sua intronizzazione, pur accettando il nuovo Patriarca di Antiochia, non aveva mancato di farlo rilevare. Per questo Calandio non trovò alcun appiglio nella sua caduta, che però causò all'ortodossia un danno maggiore. Acacio infatti non voleva entrare in comunione con Gnafeo, ma agli occhi del mondo ora l'Enotikon era l'editto dei monofisiti camaleontici. Il Patriarca di Gerusalemme aderì all'Enotikon senza difficoltà. Ora la palla era nel campo di Roma.

Qui papa Simplicio non aveva ricevuto nessuna notifica dell'editto imperiale, per la tradizionale supponenza dei bizantini e per timore della reazione romana, ligia alla memoria di Leone Magno e devota al grande Concilio Calcedonese. Le notizie erano in genere giunte dall'Oriente in tempi volutamente ritardati e in forme lacunose, come attesta la corrispondenza di Simplicio fino al 479, con sforzi costanti per rimanere aggiornato sugli aspetti più scottanti delle questioni e con aperti rimproveri ad Acacio e a Zenone per la loro doppiezza nei confronti della Santa Sede. Fu così che la disputa coinvolse Roma per ragioni canoniche più che dottrinali. Simplicio infatti rifiutò la reintegrazione di Pietro Mongo notificatagli da Zenone e scrisse ad Acacio perché intervenisse sull'Imperatore. Il Papa si

pronunziò per Giovanni Talaia. Il Patriarca, che di quella arruffata politica era la mente, tacque.

L'avvento al soglio petrino di quella personalità impetuosa che fu Felice III fece precipitare la crisi. Fu subito dopo la sua elezione che Roma venne a conoscenza della promulgazione dell'Enotikon, nel 483. Vero Imperatore di una Roma sotto i barbari, Felice snidò gli avversari, scrivendo a Zenone e ad Acacio dure lettere e inviandole per mezzo di Vitale, vescovo di Civita, e Miseno, vescovo di Cuma. A Zenone Felice III comunicava la sua elezione – era la prima volta che avveniva, in quanto in Occidente non vi era più un Imperatore - chiese aiuti per i cristiani africani perseguitati dai Vandali, la deposizione di Pietro Mongo e di essere fedele al dogma di Calcedonia. Ad Acacio, il Papa rimproverò l'appoggio dell'Enotikon e, al di là delle formule compromissorie che eludevano il Concilio di Calcedonia, denunciò apertamente Pietro Mongo come eretico, rinfacciando al Patriarca bizantino il suo immotivato cambiamento di giudizio sul restaurato presule alessandrino, del quale aveva ottenuto un tempo la condanna e la deposizione in concorso con papa Simplicio. Felice ignorò la sottoscrizione dell'Enotikon da parte del Mongo, facendo intendere che esso stesso, mutilando i canoni dei Concili Ecumenici, era irricevibile. Ovviamente, dovendo scegliere tra Mongo e Talaia, nonostante questi fosse stato eletto a dispetto del giuramento fatto all'Imperatore, Felice scelse Talaia.

Prima ancora che le sue lettere giungessero a Costantinopoli, Felice ricevette una lettera di Cirillo, archimandrita del Monastero degli Acemeti, e di altri superiori dei monasteri costantinopolitani, e una dei vescovi calcedonesi egiziani, costretti a rifugiarsi a Bisanzio per sfuggire alla persecuzione di Pietro Mongo. Entrambe le missive esortavano il Papa ad intervenire contro lo stesso Mongo e Acacio. Gli Acemeti lamentarono l'eccessiva debolezza che Simplicio aveva dimostrato fino a quel momento. Felice, che era già intervenuto, ben informato da Giovanni Talaia che risiedeva a Roma in esilio, trasse ulteriore energia da queste missive per proseguire la lotta.

In quei frangenti Talaia si appellò a Roma contro le intromissioni di Acacio negli affari ecclesiastici egiziani. Felice III allora citò Acacio a comparire dinanzi al suo tribunale.

Il Papa, tramite l'avvocato della Chiesa Felice (suo omonimo), inviò i suoi provvedimenti ai suoi legati giunti a Costantinopoli con l'istruzione di raccordarsi con gli Acemeti, ma i Romani vennero presto minacciati, arrestati e poi circuiti dai Bizantini, non incontrarono i monaci, allacciarono relazione sia con Acacio che con i legati di Mongo e promisero di perorare la causa di quest'ultimo dinanzi a Felice III, permettendo che il nome del Patriarca alessandrino fosse iscritto nei dittici e celebrando in comunione con lui. Nel frattempo l'avvocato Felice venne tenuto lontano dalla Corte e dalla Curia patriarcale. Rientrati a Roma e denunciati dagli Acemeti, oltre che dal presbitero romano Silvano, segretario della legazione, Vitale e Miseno conobbero l'ira dell'inflessibile Pontefice, il quale, nel corso di un Concilio di settantasette vescovi tenuto in città il 24 luglio del 484, depose i legati dalle loro cariche (riconoscendo le violenze a cui erano stati sottoposti ma anche stigmatizzando la loro riuscita corruzione), escluse Mongo dalla comunione canonica per monofisismo, ammonì Zenone a non immischiarsi nelle questioni dogmatiche – con una fermezza che in materia non si vedeva dai tempi di Ambrogio - e riconobbe Acacio e i suoi fautori degni delle massime pene, ossia la scomunica e la deposizione, per quanto operato a Bisanzio, ad Alessandria e contro i legati, peraltro ricusando di ricevere l'Avvocato della Chiesa. Queste sentenze furono inferte prima ancora che i legati infedeli fossero tornati nella capitale. Le lettere che le comunicavano furono velocemente inviate a Bisanzio. A Zenone Felice III rimproverò il maltrattamento inflitto ai Legati Apostolici e fece chiaramente intendere che

nessuna teocrazia imperiale cesaropapista poteva essere accettata nella Chiesa Cattolica. Il Papa notificò ai vescovi egiziani la scomunica di Mongo, sottolineando che non sarebbe mai stata rimessa, se non in seguito alla piena sottomissione dell'eretico usurpatore. Felice III ordinò ai monaci egiziani e della Bitinia di interrompere ogni rapporto con Mongo.

Subito dopo, il 1 agosto, Felice scomunicò e depose Acacio, per essersi intromesso nelle faccende interne delle altre Chiese arrogandosi prerogative non riconosciute da Roma e discendenti dal controverso canone XXVIII di Calcedonia. Il Patriarca fu anche accusato di aver preso provvedimenti ecclesiastici per conto dell'Imperatore e soprattutto di essere stato in comunione con Pietro Mongo, ossia con i monofisiti. La scomunica era irrevocabile, salva la piena sottomissione dell'anatematizzato. La sentenza fu portata a Costantinopoli da un corriere speciale, il chierico Tuto, che scampò persino ad un attentato durante il tragitto. Tuto, giunto nella capitale orientale, si mise in contatto con gli Acemeti. La sentenza divenne pubblica in modo sconvolgente: i monaci ortodossi appesero la lettera del Papa al pallio di Acacio mentre celebrava. Molti monaci furono arrestati immediatamente, altri uccisi sul posto. Era il 484. Da quest'anno iniziò il lungo Scisma Acaciano.

Il Patriarca, sostenuto dall'Imperatore, non diede soddisfazione alcuna al Papa, che ovviamente si irrigidì a sua volta, nonostante alcuni suoi sostenitori a Bisanzio trovassero eccessive le sue sentenze. Gli archimandriti Rufo e Talasio, infatti, informarono Felice che i loro monaci non accettavano la scomunica di Acacio e che Tuto, ancora a Costantinopoli, si era schierato con il Patriarca ribelle. Come ai tempi di Atanasio la fede nicena si identificava con la difesa della sua persona, così adesso la fedeltà al Concilio di Calcedonia passava attraverso la riprovazione di Mongo, di Gnafeo e di Acacio, ma sullo sfondo era Zenone stesso ad essere condannato. Le ragioni della politica, che volevano salvaguardare l'unità dello stato, erano diverse da quelle della religione, per la quale la divisione valeva bene la custodia dell'ortodossia. Il 5 ottobre del 485 Felice III, in un suo Concilio di quarantatré vescovi in San Pietro, scomunicò nuovamente Acacio e Mongo e depose, scomunicando anche lui, Pietro Gnafeo, che aveva cominciato a perseguire i calcedonesi, dalla sede antiochiana, ma senza effetto. Al Papa premeva tuttavia che il mondo sapesse qual era la posizione della parte ortodossa della Chiesa. Con due lettere, Felice III informò la Chiesa di Costantinopoli delle nuove sentenze e gli archimandriti Rufo e Talasio che anche Tuto, il legato rimasto a Bisanzio, era scomunicato per il suo tradimento e con lui tutti coloro che, anche per sola paura, avevano aderito ad Acacio.

Nel 488 spirò per primo uno dei protagonisti della controversia, proprio Pietro Gnafeo, e gli succedette ad Antiochia Palladio (489-498), che era calcedonese ma accettò l'Enotikon. Tra il 488 e il 489 Odoacre, minacciato dagli Ostrogoti scesi in Italia istigati da Zenone, tentò di mediare tra il Papa e la Corte imperiale, inviando colà una parte del bottino di guerra preso ai Rugi e il *magister officiorum* Andromaco. Ma Felice, consultato da Andromaco, pose come condizione previa la sottomissione di Acacio alle sentenze infertegli e non volle indirizzargli alcuno scritto. Andromaco portò al Patriarca una lettera del Senato romano, ma egli non diede risposta, così come Zenone non diede retta alle proposte di Odoacre, che gli aveva inviato una missiva. Rientrata la missione, il Senato romano si volse contro Felice III, che con un apposito trattato motivò nuovamente la sua posizione.

Acacio morì nel 489 e il suo successore Fravitas (489-490), spinto dagli Acemeti, indusse Zenone a cercare una nuova trattativa con Felice III, purchè la memoria di Acacio stesso e la posizione di Mongo fossero salvaguardate, così da puntellare il primato di Costantinopoli. Felice III non degnò di alcuna risposta le proposte di Fravitas, giuntegli tramite gli archimandriti Rufo, Ilario e Talasio, considerandole lesive del dogma calcedonese e del

primato petrino. Per il Papa, senza l'esclusione del nome di Acacio e di Pietro Mongo dai dittici non vi era alcuna possibilità di conciliazione. La stessa posizione ribadì rispondendo ad una lettera dell'imperatore Zenone e ad un'altra del vicario apostolico per l'Illirico, Andrea di Salonicco. Felice assicurò, tuttavia, scrivendo finalmente a Fravitas, che in caso di riconciliazione le ordinazioni e i battesimi di Acacio e Mongo sarebbero stati considerati validi, purché chi li avesse ricevuti facesse professione di ortodossia.

Nel frattempo ad Alessandria morì proprio Pietro Mongo, venerato anch'egli come Santo dai Copti, ed ebbe a successori una nutrita schiera di Patriarchi tutti monofisiti: Atanasio II (489-496), Giovanni II [I per i precalcedonesi che non riconobbero Giovanni Talaia] (496-505), Giovanni III [II] (505-516) e Dioscoro II (516-517).

Nel 490 divenne patriarca di Costantinopoli Eufemio (490-496), legato agli Acemeti, di origine siriana, calcedonese convinto, che espunse il nome di Pietro Mongo dai dittici, scrisse a Felice III professando la sua fede nella duplice Natura di Cristo unita nella Sua Ipostasi ma non volle condannare la memoria di Acacio. Felice si arroccò nelle sue posizioni e non si giunse a nessun accordo, pur elogiando l'ortodossia del nuovo Patriarca. La condanna di Acacio era infatti la condanna dell'Enotikon e anche delle pretese alla primazia universale ecclesiastica di Bisanzio. Felice III raccomandò ai monaci di Talasio di non entrare in contatto col Patriarca se non dopo che lo scisma cessasse.

Morto Zenone nel 491, la sua vedova Elia Arianna sposò Flavio Anastasio I (491-518), che successe così al defunto sul trono imperiale. Molti sperarono che il cambio della guardia sul trono imperiale favorisse la conciliazione delle Chiese, anche perché Anastasio fece professione – solo apparente, anche se scritta – di fede calcedonese. L'Imperatore e il Patriarca scrissero al Papa per una conciliazione, ma Felice chiese per l'ennesima volta la cancellazione del nome di Acacio, e ora anche di quello di Fravitas, dai dittici. Il Patriarca forse avrebbe accondisceso. Versato nelle cose teologiche e di tendenza monofisita, l'Imperatore, che avrebbe voluto persino diventare Patriarca di Antiochia prima di intraprendere la carriera amministrativa a Corte, non volle tuttavia assecondare le manovre distensive di Eufemio, perché riteneva l'Enotikon uno strumento efficace per la conciliazione religiosa tra le varie popolazioni dell'Impero e considerava il Papa alla stregua di un vescovo di una nazione oramai federata e non più parte integrante dell'ecumene romano. Gettò dunque la maschera e iniziò a perseguire i calcedonesi.

Nel frattempo, eletto Gelasio I nel 492, sul Bosforo si attese un qualche cenno di apertura da Roma, che però non venne. Fu così che Eufemio scrisse al Pontefice, tentando di trovare in lui una sponda, con la proposta di lasciar cadere l'Enotikon purché la memoria di Acacio non venisse condannata mediante l'espunzione dai dittici.

Papa Gelasio I a sua volta non si spostò di un centimetro dalle posizioni di Felice III, chiese ancora la condanna postuma di Acacio - nonostante Eufemio, che sembrava non capirne la ragione, lo avvertisse che essa avrebbe provocato gravi tumulti a Bisanzio - e colse l'occasione per ribadire la superiorità gerarchica e morale della Sede Romana su quella di Costantinopoli, non senza usare una altera ironia, consapevole della maestà del trono sul quale era assiso. Gelasio I ribadì anche la necessità di cancellare dai dittici i nomi di coloro che erano morti scomunicati, come Fravitas e lo stesso imperatore Zenone.

Il Papa resistette alle pressioni che Teodorico, sia pure in modo assai blando, fece su di lui per una conciliazione su richiesta di Anastasio. In effetti, all'Ostrogoto uno stretto rapporto tra Roma e Bisanzio non poteva piacere e quindi si impegnò il minimo indispensabile. Fu così che quando ai primi di marzo del 493 il *magister officiorum* Probo Fausto Nigro, assieme ad alcuni senatori romani, partì per Costantinopoli per chiedere ad Anastasio I il

titolo regio per Teodorico, Gelasio indirizzò gli indirizzò una lettera, nella quale respingeva in anticipo le argomentazioni classiche che l'Imperatore e il Patriarca adducevano per il ripristino della comunione canonica con Roma, ribadiva il primato di questa Sede su quelle orientali tutte e lo avvisava che non era delegato a trattare questioni religiose, invitandolo a non intrattenere eccessive relazioni con gli eretici. Quando poi Fausto tornò e si fece portavoce del disappunto dell'Imperatore per quella che considerava l'ostinazione di Gelasio, questi non mutò di un millimetro la sua posizione.

Il Papa, che con la sua linea di rigore si era inimicato molti vescovi orientali che consideravano la scomunica di Acacio contraria al diritto canonico, dovette fronteggiare l'accusa di essere causa di scisma mossagli da Bisanzio, mentre anche a Roma il partito filobizantino dava segni di inquietezza. Gelasio, nelle sue numerose epistole (come quella al senatore Giovanni), sostenne egregiamente la sua posizione, mentre, per dare un segno di clemenza, nel Sinodo Romano del 13 maggio del 495, il primo in cui un Papa fu salutato quale Vicario di Cristo (con ben undici ovazioni) da quarantacinque vescovi, reintegrò nella sua diocesi di Cuma il vescovo Miseno, che era stato deposto da Felice III per la sua infedeltà durante la legazione costantinopolitana.

Nel fervido dibattito sui rapporti tra Stato e Chiesa Gelasio, con una celebre missiva all'imperatore Anastasio, la prima che si degnò di indirizzargli, solamente nel 494, distinse due spade o poteri, l'autorità sacra dei pontefici e la potestà regia, ognuno dei quali era sovrano nel proprio ambito, indipendente dall'altro e di derivazione divina, sebbene l'autorità pontificale era superiore perché provvedeva alla salvezza dell'uomo e aveva la responsabilità di tutte le anime, comprese quelle dei sovrani.

La terminologia scelta non ammetteva palinodie: l'autorità era solo dei pontefici ed era sacra, ai re, tra cui si annoverava pure il Basileus, spettava una potestà. Auctoritas deriva da augeo, accresco, e indica una superiorità di chi la esercita, senza vincolo di mandato, come era stato per Ottaviano Augusto, che usava il termine nelle sue memorie. Potestas viene da poteo, posso, e si riferisce a una competenza limitata, stabilita da una legge ad essa anteriore. I sacerdoti dovevano obbedire alle leggi dello Stato, ma i sovrani dovevano seguire le norme dettate dal potere spirituale nelle questioni di fede, essendo l'ortodossia il cemento dell'unità della Chiesa. Su questa formulazione, altre volte ripetuta, la Chiesa Cattolica basò e basa ancora oggi la sua concezione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Gelasio, esaminando le cause della crisi, affermò che la pretesa dei reggitori dello Stato di ingerirsi in questioni nelle quali dovevano obbedienza ai sacri Pastori della Chiesa Romana era stata la ragione dello scisma. Tale diagnosi era senz'altro esatta, visto che la politica imperiale non solo non aveva sanato la frattura tra calcedonesi e monofisiti, ma l'aveva accentuata e aveva diviso il fronte ortodosso.

Su questo tema Gelasio tornò nel suo Quarto Trattato, detto anche Tomo di Gelasio, in cui senza mezzi termini scrisse che i decreti imperiali in materia di religione che erano in contrasto con le disposizioni della Sede Apostolica erano nulli, così come non avevano valore canoni conciliari o altre disposizioni ecclesiastiche da essa non approvate. Appare chiaro perché Gelasio non aveva nessuna voglia o interesse ad allacciare rapporti stretti con l'Imperatore e come mai egli si trovasse a suo agio sotto il dominio ostrogoto. In effetti concetti analoghi erano stati espressi in filigrana anche nella lettera a Fausto quando questi stava per partire alla volta di Bisanzio. E' poi degno di nota che queste tesi sul rapporto tra Sacerdozio e Impero Gelasio le avesse elaborate sin da prima di diventare Papa e che sue epistole, anteriori all'elevazione al soglio, sancivano che l'Imperatore non è capo ma figlio della Chiesa e che su quest'ultima governano i sacerdoti e non i sovrani.

Nella diatriba con Costantinopoli e con la pretesa del suo Patriarca ad un primato analogo a quello romano nella sfera orientale della Chiesa, Gelasio dovette puntellare il fronte filoromano e cercare di demolire quello avversario. Al vescovo africano Succonio, fuggito a Costantinopoli dai Vandali e passato al fronte acaciano, Gelasio, che pure aveva elogiato il suo coraggio in persecuzione, rivolse un rammaricato rimprovero. Più volte il Papa rimproverò anche i vescovi dell'Illirico e il vicario apostolico di Tessalonica, l'arcivescovo Andrea, per non aver preso una posizione decisa contro Acacio, quando era vivo, e sulla sua condanna postuma. Per esempio nel 493 scrisse ai vescovi della Dardania e della Dalmazia esortandoli a resistere al monofisismo e ricevendo da quei presuli la richiesta di un legato pontificio. Nel 494 Gelasio si rivolse ai vescovi dell'Illirico e della Dardania elogiandoli per i progressi fatti contro l'eresia monofisita e raccomandando loro prudenza nei rapporti con Andrea di Tessalonica, che evidentemente non gli ispirava molta fiducia. Una analoga lettera scrisse ai presuli dalmati ma essa non ci è pervenuta. Nel 495 Gelasio ancora ricordò ai vescovi della Dardania che per ben sette volte, nei secoli precedenti, i sovrani si erano sottomessi ai vescovi nelle questioni spirituali, citando tra gli altri il caso di Teodosio e Ambrogio. La medesima lettera ribadiva la validità e la giustizia dell'anatema di Felice III su Acacio, sottolineando che i Papi potevano, da soli, condannare anche senza l'ausilio di alcun Sinodo, oltre che annullare i decreti conciliari ingiusti. Adduceva precedenti per tale asserzione e ripeteva per l'ennesima volta che Costantinopoli, sebbene sede imperiale, non aveva diritti primaziali in Oriente. Il Papa raccomandò la divulgazione delle sue lettere anche tra i vescovi scismatici, eretici o incerti, per guadagnarli alla retta fede.

Contro il monofisismo Gelasio scrisse almeno tre trattati sui cinque usciti dalla sua fertile penna. Il primo faceva la storia di quella eresia, da Efeso fino alle condanne di Felice III contro Acacio e Pietro Mongo. Il secondo (ossia il terzo del canone dei suoi trattati), il *De Duabus Naturis*, enunciava con chiarezza la dottrina delle Due Nature di Cristo in una sola Persona adducendo i riscontri di quarantatré autori patristici, condannando sia il nestorianesimo che il monofisismo. L'unico suo limite era la difficoltà a determinare il rapporto tra Nature e Persona. Il terzo trattato sul tema (quarto dell'elenco ufficiale) verte sui suoi aspetti giuridici, esprimendo la visione di Roma e la dottrina, meglio sviluppata nel Tomo di Gelasio, dei due poteri o delle due spade.

Nel 495 Macedonio II (495-511), dopo aver sottoscritto l'Enotikon, divenne Patriarca di Costantinopoli per volontà di Anastasio I, che aveva depresso Eufemio. L'anno dopo divenne papa Anastasio II, il che costituiva una grande novità, essendo egli filobizantino.

Appena eletto, Anastasio inviò a Costantinopoli due vescovi, Cresconio e Germano, con una lettera per l'Imperatore suo omonimo, nella quale annunciava la sua elezione ed esprimeva l'ardente desiderio per la riunificazione della Chiesa. Anastasio II chiedeva la rimozione di Acacio dai dittici, ma con minore accanimento e riconosceva la validità delle ordinazioni e dei battesimi del defunto Patriarca e del suo clero, che alcuni – ma non i predecessori del Papa - avevano messo in discussione per la deposizione fulminata da Felice III contro di lui. Il Pontefice infatti parlava di riconoscimento della validità dei Sacramenti canonicamente amministrati. Rigettava l'accusa rivolta a Roma di agire con intransigenza per brama di potere e rivendicava il primato romano, ma adoperava un tono deferente verso la Corte. Inoltre Anastasio II non nominava Pietro Mongo, pur chiedendo ad Anastasio I di ricondurre la Chiesa Copta alla dottrina di Calcedonia. Si intravedeva nella missiva papale la sua volontà di qualche concessione per ottenere la pace. I legati pontifici erano accompagnati da una missione diplomatica di Teodorico, guidata dallo stesso Festo che

Gelasio aveva freddato nei suoi tentativi di appeasement religioso con Bisanzio nel suo primo viaggio sul Bosforo.

Anastasio nel frattempo nel 497 riallacciò cordiali relazioni con Andrea di Tessalonica, che Gelasio I aveva tante volte rampognato, perché lo aiutasse a risolvere lo Scisma acaciano. In effetti Andrea e i vescovi illirici, ben istruiti dal Pontefice defunto, avevano abbandonato ogni simpatia per la causa di Acacio e lo avevano condannato anche da morto (cosa che Anastasio aveva sottolineato con soddisfazione nella sua lettera all'Imperatore). Il Papa ricevette quindi a Roma il diacono Fotino, rappresentante di Andrea, e lo ammise alla comunione canonica, suscitando scandalo tra le fila del clero romano, che non aveva consultato. Lo inviò poi a raggiungere i legati a Bisanzio per negoziare una conciliazione con gli alessandrini. In seguito a ciò molti chierici ruppero la comunione con Anastasio II.

Fu proprio la conciliazione con Fotino e l'ambiguità di costui a creare la leggenda nera di Anastasio traditore della fede, eternamente sepolto sotto un sacello nell'inferno dantesco perché monofisita come il diacono tessalonicense.

Fotino infatti presentò ai Bizantini un ritratto talmente conciliante del Papa, che le due legazioni, la gota e la romana, entrarono in contatto anche con gli apocrisari del patriarca di Alessandria Giovanni II a Costantinopoli, che osarono presentare un documento di conciliazione che ricalcava l'Enotikon, evidentemente spinti dall'Imperatore.

Questi infatti, approfittando della situazione e non volendo assolutamente restaurare il Concilio di Calcedonia, impedì contatti tra il patriarca Macedonio e i legati, mentre condizionò la concessione del titolo regio a Teodorico all'accettazione dell'Enotikon da parte di Anastasio II, ottenendo in tal senso una promessa di Festo, che si impegnò a convincere il Pontefice. Nel frattempo, nel 498, Anastasio I riconobbe a Teodorico il titolo regio.

Il Papa, agli occhi di tanti, sembrava voler interpretare in senso ortodosso l'Enotikon, come Acacio, il che era senz'altro molto pericoloso. Ma la morte prematura di Anastasio II nel 498 impedì qualsiasi accordo definitivo tra Roma e Costantinopoli. Quando essa avvenne, la delegazione di Festo e quella pontificia erano ancora in Oriente. Gli avversari del Papa videro nel suo decesso una punizione divina. In realtà, Anastasio non aveva mai fatto alcuna concessione all'Enotikon e non vi è motivo di ritenere che egli volesse aderire ad una formula di fede che lo ricalcasse, anche se si circondò di gente che era incline a farglielo fare.

La doppia elezione di Simmaco e Lorenzo (498) al soglio petrino fece sì che la Santa Sede, fino al 502, si disinteressasse del tutto allo scisma acaciano, rimanendo ferma sulle sue posizioni ufficiali. Del resto, dietro Lorenzo vi erano Festo e il Senato filobizantino e, fino ad un certo punto, Teodorico, per cui l'antipapa spadroneggiò in Roma dal 501 al 506. Messa finalmente da parte da Ravenna per la congiuntura politica, Lorenzo lasciò il proscenio a Simmaco. Quando Anastasio I, irritato dalla debolezza del candidato filobizantino, nel 502 attaccò Simmaco accusandolo di manicheismo e di aver usurpato la Sede, si beccò una rampogna aspra e fiera. Nel 511 Simmaco ricevette una richiesta di aiuto da parte di Flaviano II di Antiochia (498-512), Sant'Elia di Gerusalemme (494-516) e Macedonio di Costantinopoli, oramai minacciati da tutti i lati dalla riscossa monofisita, e replicò gelidamente dicendo che essi dovevano prepararsi al martirio, tanto più che non avevano mai del tutto interrotto la comunione con Acacio e i suoi partigiani, sperando che l'Enotikon potesse ammansire i precalcedonesi. In questo modo il Papa ribadì la condanna di Acacio. Simmaco poi non degnò di alcuna attenzione il Vicariato di Tessalonica, considerandolo uno strumento di governo superato e fallito durante lo Scisma in corso.

Anche in Oriente però le formule dell'Enotikon sembravano superate: Filosseno di Mabbug e San Severo di Antiochia riproposero una assoluta fedeltà alla dottrina di Cirillo di Alessandria. Filosseno (440-523) era diventato vescovo di Mabbug per designazione di Pietro Gnafeo e aveva dedicato il suo tempo a confutare i grandi autori della Scuola di Antiochia, Teodoro di Mopsuestia, Iba di Edessa e Teodoreto di Ciro, da lui considerati nestoriani, con una semplificazione polemica destinata purtroppo a fare scuola. Filosseno cercò di farsi ricevere dall'Imperatore ma Macedonio, che ricusò di incontrarlo, intralciò i suoi piani per cui il vescovo dovette ritornarsene a casa, continuando ad essere il più influente degli autori siriaci.

Severo di Antiochia (465-538) invece, essendo greco, ebbe miglior fortuna, non solo nell'influenzare il monachesimo palestinese – nonostante il conflitto con il suo ex sodale Nefalio, passato al Concilio di Calcedonia – ma anche a Bisanzio, dove l'Imperatore lo ricevette coi massimi onori e dove rimase dal 508 al 511, anche quando la sua stella era tramontata. Egli fu il punto di aggregazione degli avversari di Macedonio, a cui rinfacciò ogni sorta di difetti più o meno fondati. La formula teologica di Severo era “*mia physis tou Theou logou sesarkomene*”, l'unica natura del Verbo di Dio fatto Carne, laddove la *physis* / natura doveva essere intesa come ipostasi. A tale scopo, nella pietà popolare, Severo propalò il Trisagio Teopaschita: Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi e del mondo intero, integrandolo con l'apostrofe “Santo Crocifisso per noi”. Questo Trisagio era di per sé assolutamente ortodosso. Severo era un monofisita nominale: secondo lui in Cristo l'unica Ipостasi implicava una distinzione ontologica tra le due Nature, ma quella Umana era entrata in composizione con quella Divina – ma non il contrario – senza perdere le caratteristiche sue proprie. Si trattava, in verità, di una interpretazione monofisitizzante del Concilio Calcedonese.

Alla fine la campagna di Severo contro Macedonio sortì il suo effetto e Anastasio lo rimpiazzò non col suo avversario come volevano i monofisiti di ogni tendenza, bensì con Timoteo I (511-518), che non piacque né ai fautori dell'Enotikon, né ai calcedonesi, né ai monofisiti. Gli alessandrini gli chiesero esplicitamente di anatematizzare il Concilio di Calcedonia e il Tomo di Leone, cosa che Timoteo si guardò bene dal fare. Nel frattempo il patriarca di Antiochia Flaviano II, che aveva interpretato l'Enotikon in modo ortodosso, venne deposto dai monofisiti capeggiati da Filosseno e sostituito da Severo stesso, nel 512. Egli sarebbe rimasto in cattedra fino al 518.

Questi accettò l'Enotikon ma interpretandolo in modo precalcedonese, in linea con la sua teologia e con la lettera del testo. Il patriarca di Gerusalemme, Sant'Elia, che si era schierato contro Severo, venne deposto e sostituito da Giovanni III (516-524), la cui sudditanza all'Antiochiano suscitò l'animosità dei cenobiarchi San Saba (434-532) e San Teodosio (423-529), i quali lo costrinsero a condannare Nestorio, Eutiche e Severo medesimo.

Una reazione calcedonese si profilò pure a Costantinopoli, mentre il dibattito teologico riprendeva liberamente nell'Impero, facendo nascere quella teologia che fu detta neocalcedonese e che poi condusse alla definitiva affermazione del dogma del 451. I seguaci di Macedonio, in un'epoca in cui la parte teologica era anche fazione popolare e politica, passarono alle vie di fatto, si ribellarono al partito severiano e insorsero nel 512. Anastasio domò la rivolta ma dovette vedersela con l'insurrezione del goto Vitaliano, di fede diofisita, tra il 513 e il 515. Anastasio lo placò nominandolo *magister militum per Thraciam* e inviando al papa Ormisda, insediatosi nel 514, un invito per un Concilio di unione da tenersi ad Eraclea. Tale invito era destinato nientemeno che a Simmaco, che però morì prima di riceverlo. Quando ebbe notizia della morte del Pontefice sardo e dell'avvento

di quello di origine persiana, Anastasio I gli scrisse direttamente nel dicembre del 514 e nel gennaio del 515.

Ormisda prese tempo, anche per intendersi con Teodorico, e consultò i vescovi in un Concilio romano. Inviò poi una legazione a Costantinopoli, guidata da Ennodio e formata dal vescovo Fortunato, dal presbitero Venanzio, dal diacono Vitale e dal notaio Ilaro, per trattare i termini della conciliazione ma senza concludere nulla, e la convocazione conciliare del 1 luglio 515 slittò. Il Papa aveva chiesto la restaurazione dell'Oros di Calcedonia e del Tomo di Leone, la condanna rinnovata di Nestorio, Eutiche e quella postuma di Acacio e di tutti i personaggi coinvolti nel suo scisma e il riconoscimento del diritto di appello presso la Sede Apostolica di tutti i vescovi che, a causa della separazione delle Chiese, avevano perso la loro diocesi, perché solo Roma potesse decidere della loro sorte, in virtù del suo primato universale. Anastasio aveva lasciato cadere il tutto perché non intendeva arrivare ad una capitolazione completa. Aveva chiesto l'aiuto del Senato romano, ma questo si era schierato con Ormisda, mentre Teodorico era già concorde col Papa.

Nonostante ciò gli scambi epistolari continuarono fitti tra Ormisda e i vescovi orientali, specie Giovanni di Nicopoli e i presuli epiroti. Questi infatti erano tornati in comunione con Roma ma il Papa voleva una condanna espressa dei singoli eresiarchi coinvolti nello Scisma acaciano.

Una seconda delegazione papale del 517, formata tra gli altri da Ennodio di Pavia e Pellegrino di Miseno, reiterò a Costantinopoli le stesse richieste e si concluse anch'essa con un nulla di fatto, nonostante i legati riuscissero a coalizzare tutti i calcedonesi d'Oriente per far pressione sull'Imperatore. Infatti Ormisda aveva scritto al Patriarca bizantino, al clero e al popolo della capitale e a tutti i vescovi orientali. Vitaliano allora in quei frangenti si ribellò di nuovo e venne definitivamente sconfitto. Anastasio, non più in pericolo di perdere il trono, lasciò cadere l'ipotesi conciliare, non avendo nessuna delle parti interesse a negoziare e lo scisma proseguì fino alla morte del Basileus nel 518, che aveva dichiarato di non voler accettare nessun ordine da Roma. Dopo ciò, Ormisda mantenne relazioni solo coi vescovi della Siria.

Il cambio di dinastia, dall'Isaurica a quella Trace, fece sì che lo sforzo di Roma di difendere Calcedonia a dispetto del primato costantinopolitano pur abbozzato dal quel Concilio e sotto l'ombrello protettivo degli Ostrogoti, raggiungesse il suo scopo. La tenacia della Santa Sede sarebbe stata premiata e la vera fede restaurata.

Oramai l'Enotikon era sgradito a Costantinopoli perché aveva solo permesso ai monofisiti di trionfare in Siria ed Egitto e di dilaniare la capitale e la Palestina. Flavio Giustino I (518-527) e suo nipote Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano I (482-565, imperatore associato dal 523) erano calcedonesi convinti. Giustino I comunicò al Papa la sua elezione il 1 agosto del 518. Gli Acemeti e altri monaci costrinsero, ribellandosi durante una funzione pubblica, il patriarca bizantino Giovanni II (518-520) non solo a riconoscere, col suo Sinodo, il Concilio di Calcedonia e a rigettare l'Enotikon, ma anche a scomunicare Severo e a rientrare in comunione con Roma. Giustino I, tra le ovazioni del popolo, ratificò la decisione con un editto che ripristinava la fede diofisita come religione di Stato e inviò dei messi ad Ormisda per trattative di pace, accompagnati da missive calorose (7 settembre 518) a firma sua e del nipote, in cui lo invitava, qualora fosse stato necessario, a recarsi lui stesso a Bisanzio. I nomi di Leone Magno e di Ormisda stesso furono reinseriti nei dittici patriarcali.

Il Papa, in corrispondenza non solo con l'Imperatore ma anche con suo nipote Giustiniano, per il quale l'accordo con Roma era la premessa della riconquista politica dell'Occidente, dopo essersi consultato con Teodorico e aver manifestato alla Corte imperiale il suo

entusiasmo per la riconciliazione ribadendo le condizioni per raggiungerla, inviò una terza delegazione guidata dal diacono Dioscoro, che essendo egiziano e di lingua greca conosceva benissimo tutti i termini della questione e parlava fluentemente la lingua dei suoi interlocutori. Gli altri legati erano i vescovi Germano e Giovanni, il presbitero Blando e il diacono Felice. La legazione di Ormisda presentò la sua *Regula Fidei*, che avrebbe esibito anche nel Concilio di Eraclea se si fosse tenuto. Essa conteneva quanto, nelle precedenti legazioni, era stato richiesto ad Anastasio sotto forma di *libellus*.

La *Regula*, partendo dal primato di Pietro, condannava Nestorio, Eutiche, Timoteo Ailuro, Pietro Mongo, Pietro Gnafeo e Acacio, presentando i canoni di Calcedonia e il Tomo di Leone come norma dogmatica, quali essi realmente erano. La *Regula* affermava anche il primato universale del Papato e il fatto che solo a Roma la fede era stata conservata con purezza. Via via che i legati, autori della *Regula*, attraversavano i Balcani, diversi vescovi già la sottoscrissero. Il Patriarca di Costantinopoli, Giovanni II, dopo alcuni ripensamenti, sollecitato da Giustino e dai monaci, sottoscrisse la *Regula*, assieme a tutti i vescovi e gli archimandriti presenti nel Palazzo imperiale (dove avvenne la cerimonia) e condannò la memoria di Acacio, di Fravitas, di Eufemio e di Macedonio, nonché degli imperatori Zenone ed Anastasio. Dioscoro argomentò egregiamente per la condanna postuma di Acacio e dei suoi fautori alla presenza di Giustino I. Il 28 marzo del 519 lo scisma cessò e Roma e Costantinopoli tornarono in comunione, nell'esultanza generale del popolo e del clero bizantino.

Il trionfo di Calcedonia e del Papato era completo nella Grande Chiesa greco-romana. L'unica ombra fu la glossa che Giovanni II aggiunse alla sua firma, nella quale esprimeva la sua gioia per la restaurata comunione tra la Prima e la Seconda Roma, che possedevano il medesimo rango primaziale. Ma questa aggiunta non era ufficiale né dottrinale, riferendosi ad un fatto giuridico, non essendo ratificata dagli altri firmatari e non specificando l'estensione della giurisdizione del Patriarcato bizantino, mentre il fatto che alla conciliazione si giunse perché sia Giustino I che Giustiniano erano desiderosi di conseguirla non toglie nulla al valore dogmatico della *Regula* di Ormisda, sottoscrivendo la quale l'episcopato orientale riconosceva senza mezzi termini il primato universale di Pietro. L'unione fu accolta in effetti con grande gioia anche a Roma, come traspare dalle lettere di Ormisda.

Comunque, in seno alla riunita Chiesa greco-latina, Giustino I e Giustiniano restituirono di loro sponte le sedi episcopali a tutti i presuli calcedonesi mandati in esilio, senza che passassero dinanzi al tribunale del Papa, prima ancora che la *Regula* arrivasse a Costantinopoli. L'Imperatore e il nipote inoltre, pur ostentando grande deferenza verso Ormisda, non potevano non usare una certa misura nell'applicazione dell'accordo, perché le divergenze e i rancori non potevano soprirsi da un momento all'altro. Per esempio essi non vollero che Doroteo di Tessalonica, sulla carta vicario del Papa nell'Illirico ma legato alla memoria di Acacio, venisse deposto, nonostante Ormisda lo richiedesse esplicitamente. Doroteo aveva contestato, dopo una iniziale approvazione, la *Regula* e sobillato la folla, causando un tumulto nel quale alcuni legati papali furono uccisi e da cui il capo della missione si salvò per miracolo. Giustino I e Giustiniano I alla fine obbligarono Doroteo a firmare lasciandogli la cattedra. I campioni dell'ortodossia, i vescovi Elia e Nicostrato, non vennero mai reintegrati dall'Imperatore.

La Chiesa egiziana e quella siriana rimasero inoltre scismatiche. Infatti, se Severo fu deposto da Antiochia ed esiliato in Egitto, da qui guidò l'opposizione alla *Regula* di Ormisda, mentre sul suo trono sedeva Paolo II (519-521), a cui prestavano obbedienza solo i

diofisiti. Il sogno di Ormisda di una pacifica sottoscrizione della Regula nella capitale siriana si era vanificato. Il Papa e il nuovo Patriarca si opposero poi al fatto che la sua ordinazione avvenisse a Costantinopoli per un presunto primato del presule bizantino, come avrebbe voluto Giustiniano. Inoltre i nuovi vescovi siriani calcedonesi furono imposti con la forza, con l'approvazione del Papa, il quale chiese a Giustino di esercitare più pressioni sulla Chiesa Copta, dopo avergli riconosciuto tutto il bene fatto per la riunificazione della Cristianità. Sul soglio alessandrino vani però furono i tentativi del Papa di imporre uno dei suoi legati, il diacono Dioscoro, sebbene egiziano: venne eletto patriarca Timoteo IV [III per i monofisiti] (517-535), che rigettò sia il Calcedonese che l'Enotikon. Ormisda poi, sconfessando ancora una volta il canone XXVIII di Calcedonia e l'interpretazione estensiva del primato costantinopolitano sulle Chiese greche e ortodosse d'Oriente che si andava sempre più affermando, nel marzo del 521 scrisse al patriarca bizantino Epifanio (520-535) perché estirpasse ogni resto dello scisma agendo in sua vece. La cosa non dovette piacere a Bisanzio. Ormisda rimase poi irremovibile sulla necessità di cancellare dai dittici non solo i Patriarchi eretici ma anche quelli che non avevano voluto condannarli.

Giustiniano avrebbe voluto che Ormisda accettasse la Formula Teopaschita, che gli sembrava utile per conciliare i monofisiti nominali e che recitava: "Uno della Trinità ha sofferto nella Carne". Essa, adottata dai Monaci Sciiti (goti di lingua latina originari della Dobrugia, recatisi personalmente dal Papa per perorare la propria posizione) tra il 519 e il 520, era in sé corretta perché basata sulla Comunicazione degli Idiomi nell'Unione Ipostatica di Cristo, ma Ormisda non volle adottarla, pur senza condannarla, perché temeva una sua interpretazione monofisitica e una ripresa delle controversie. Il Papa comunicò, senza troppe argomentazioni, il suo rifiuto nel marzo del 520. Un parere conforme a quello del Pontefice era stato del resto emesso in prima battuta anche dai legati apostolici a Costantinopoli, in primis Dioscoro e un nuovo messo, il diacono Vittore. Anche il clero di Bisanzio aveva rigettato la Formula Teopaschita. Uno dei due capi dei Monaci Sciiti, Giovanni Massenzio, indirizzò una sua opera al Papa per persuaderlo della bontà della Formula, ma invano. Pesava il fatto che la Formula, con ben altri intenti, era stata usata sotto l'imperatore Anastasio I e che, agli inizi del suo governo, Giustino I l'aveva ritirata, oltre che in entrambi i casi c'erano stati tumulti. Giustiniano, che aveva personalmente perorato la causa dell'ortodossia di tale formula e l'aveva persino ritoccata (modificando *Uno della Trinità* in *Uno nella Trinità*), dovette trangugiare questo boccone amaro. Il 26 marzo del 521 Ormisda ribadì il suo rifiuto della Formula Teopaschita scrivendo in modo articolato a Giustiniano.

Tuttavia il giovane Imperatore associato, a differenza di Zenone e di Ormisda, non pensava che la conciliazione tra la Chiesa Greco-Latina e quelle etniche monofisite passasse per forza attraverso l'imposizione di una formula o la sua abrogazione, ma che richiedesse integrazioni e approfondimenti. A questa linea si sarebbe tenuto fedele in futuro. Nel frattempo continuò a sostenere la Formula Teopaschita e a proteggere i Monaci Sciiti.

Il successo papale era completo sul piano del principio, ma le Chiese nazionali precalcedonesi, sia all'interno dell'Impero che fuori di esso (gli Armeni che nel 506 avevano accettato l'Enotikon e lo leggevano in chiave nestoriana) erano perdute, almeno al momento, per la Grande Chiesa Greco-Latina, mentre i vescovi dell'Illirico e quelli dell'Asia Minore presero atteggiamenti ambigui. I primi maturarono un distacco dal Vicario Apostolico di Tessalonica, frutto di quarant'anni di scisma acaciano, durante il quale erano stati alla merce del governo bizantino, senza che Roma potesse aiutarli mentre li pressava con la sua volontà restia a qualsiasi compromesso. I secondi, per odio al primato

costantinopolitano, rigettarono il Concilio di Calcedonia che lo aveva statuito. Altre crisi erano, come sempre, prossime venture.

www.theorein.it - aprile 2022